

1. Concorrenza e società civile

di Pier Luigi Porta e Roberto Scazzieri

1. Introduzione

Conviene preliminarmente dedicare qualche considerazione al motivo conduttore generale del presente saggio – *Concorrenza e società civile*¹ – per illustrare gli aspetti del tema che meglio si avvicinano all'esperienza storico-analitica e, più in generale, storico-intellettuale, del periodo che ci apprestiamo a considerare. La tesi che intendiamo sottolineare riguarda l'associazione dei due termini-concetto di «concorrenza» e di «società civile», la quale non rappresenta una mera giustapposizione, ma una doppia implicazione.

Il tema della società civile occupa un posto importante nella riflessione politico-sociale contemporanea. Molti recenti studi, soprattutto di taglio sociologico, lo hanno ripreso con analisi tanto fattuali che storico-dottrinali assai illuminanti. Vi emerge la concezione della società civile come «terza sfera o settore» della realtà, distinta tanto dalla sfera economica quanto dalla sfera politica. Si tratta di un'impostazione di indubbio interesse con la quale occorre confrontarsi. In questa sede muoviamo da un presupposto simile, più vicino alla riflessione economica contemporanea. L'idea sottostante è quella di partire dalle due sfere – Stato e società civile – e passare quindi a studiare il nesso tra società civile e sistema economico. Il nostro presupposto, dunque, si richiama essenzialmente al fatto che quella parte del nostro ordine sociale che può o che dovrebbe tradursi in un prodotto consapevole della ragione umana – tipicamente la sfera o l'ordine squisitamente politico – non è che una piccola porzione del complesso delle relazioni costitutive della società. Lo Stato, in altre parole – come espressione del potere deliberatamente organizzato e consapevolmente diretto – costituisce, o dovrebbe costituire, soltanto una piccola parte di quell'assai più ricco tessuto che chiamiamo società civile,

¹ Questo lavoro è stato svolto nel progetto di ricerca «Dinamica della Ricchezza e Cambiamento Strutturale» (Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, fondi quota 40%).

ed esso dovrebbe semplicemente fornire un'intelaiatura entro la quale la libera (e perciò stesso non «consapevolmente diretta») interazione e collaborazione tra persone trova la sua massima estensione².

Il fatto stesso di porre il problema della società civile rappresenta una contrapposizione rispetto ad una specifica concezione, quella attribuibile soprattutto al razionalismo francese (poi ereditata dagli utilitaristi inglesi), «che aveva fatto il vuoto tra l'individuo e lo Stato». Se dunque si vuole reintrodurre, nella sua ricca autonomia, la realtà della società civile, occorre mostrare «la funzione delle società intermedie, delle associazioni volontarie, dei piccoli gruppi, delle autonomie locali, delle piccole patrie, delle comunità linguistiche e religiose. L'individuo non è una realtà astratta, ma concreta e, in quanto tale, è inserita nel processo sociale: questo processo risulta, oltre che dall'interazione con gli altri individui, da tradizioni e da consuetudini, da costumi e da istituzioni»³.

Conviene giungere a considerazioni di ordine storico-analitico che toccano direttamente la nostra disciplina. Nell'esaminare il dibattito corrente sul problema normativo in economia e sulle giustificazioni del ruolo economico dello Stato, si osserva, soprattutto a partire dagli anni settanta, che il dibattito teorico – avviato in quella che oggi chiamiamo «economia pubblica» – si sviluppa attorno a una sostanziale ridefinizione del problema normativo, una ridefinizione che significativamente recupera importanti elementi di due classici «progetti» sul tema, che qui ricordiamo come progetto contrattualista e progetto evoluzionista. Per intendere il significato di una tale affermazione, oc-

² Si veda, ad esempio, il lavoro di Cohen e Arato [1992]; utili efficaci osservazioni – specie su vantaggi e limiti di quella che egli chiama la *forma mentis* dell'economista – si trovano in Salvati [1993]; Donati [1991], tratta ampiamente il problema (cfr. ad es. cap. 2 – «La società come "rete"» – dove egli muove dal luogo classico della contrapposizione toenniesiana *Gemeinschaft-Gesellschaft* per osservare – p. 152 – che, oggi, «l'idea-guida deve riferirsi al fatto che non già le contrapposizioni, o i rapporti di correlazione inversa [tra Stato e mercato], ma la differenziazione nella complessità societaria costituisce la novità»). Tra gli economisti contemporanei il maggior teorico della società civile è, senza confronto, von Hayek, di cui si veda ad es. [1949, 22]; né è casuale che il rinvio riconduca in questo caso ad una concezione ormai celebre del problema dell'individualismo nell'analisi economico-politica. Il problema del rapporto tra Stato e società civile, in particolare, coinvolge infatti direttamente l'importanza e l'esistenza stessa dei cosiddetti «beni relazionali», i quali rientrano nella sfera di quelle relazioni, costitutive della società, che talora sono dette intermedie tra individuo e Stato. In questo carattere «intermedio» consiste appunto la «terza sfera o settore» di cui nel testo. Ancora, dello stesso autore [1982, III, specialmente 139-141].

³ Le citazioni, qui, sono tratte da Matteucci [1994, 72]. Il recente intervento del filosofo della politica – che tocca anche il tema della società civile ed è ricco di spunti storico-dottorinali – ha ben sottolineato il punto che qui vogliamo evidenziare.

corre ricordare brevemente la ricostruzione storico-dottrinale del rapporto fra Stato e mercato, ricostruzione che passa attraverso una prima fase, tra il Seicento e il Settecento, dominata appunto dalla contrapposizione tra il progetto contrattualista – hobbesiano – e quello evoluzionista – humeano. Quelle origini storico-dottrinali del problema, tuttavia, sono a lungo risultate oscurate dal prevalere, in una seconda fase, di una diversa visione, le cui radici risalgono invece all'opera di Jeremy Bentham, ma che è poi stata sviluppata soprattutto più tardi in epoca marginalista. Il paradigma al quale qui intendiamo riferirci è quello offerto dalla teoria dell'equilibrio generale, inclusi i suoi collegamenti con l'economia del benessere⁴.

L'aspetto sul quale ora intendiamo attirare l'attenzione riguarda una circostanza centrale all'accennato corrente processo di ridefinizione del problema della società civile in economia politica. L'idea guida di tale ridefinizione nasce precisamente da un ritorno – mediato da riletture correnti, che in realtà interessano e coinvolgono un ampio spettro di interessi conoscitivi – alle tematiche del pensiero sei-settecentesco su contrattualismo ed evoluzionismo. Si tratta dunque di riprendere la contrapposizione fra Thomas Hobbes e David Hume alla quale abbiamo già fatto riferimento.

Uno dei lati salienti di tale ripresa è da ritrovarsi nell'osservazione che il compito del «meccanismo» allocativo decentrato, svolto attraverso il mercato concorrenziale così come inteso dalla teoria dell'equilibrio generale, illustra solo parzialmente i processi concorrenziali di mercato rilevanti per l'analisi economica. Invero, l'idea guida del nuovo programma di ricerca si traduce principalmente nella rinnovata teorizzazione delle relazioni tra soggetti economici. Tali relazioni sono infatti radicate in una fitta trama di realtà istituzionali, molto più complesse e articolate di quanto raffigurato nello schema walrasiano e nelle sue rielaborazioni; assai più complesse e articolate, in particolare, di quanto appaia dal paradigma corrente con mercati completi e perfetti offerto dal modello Arrow-Debreu dell'equilibrio generale. Per questa via il riesame del rapporto tra Stato e mercato conduce direttamente a una più meditata riconsiderazione del ruolo della società civile intesa come insieme di soggetti (inclusi associazioni e corpi intermedi) collegabili essenzialmente attraverso relazioni orizzontali basate su *fiducia* e contratto piuttosto che su relazioni verticali basate su comando e obbedienza. Il riferimento storico-dottrinale si richiama

⁴ Una ricostruzione storico-dottrinale di questo genere è presentata, per esempio, anche in Grillo [1987].

dunque largamente, e non sorprendentemente, all'illuminismo scozzese, essenzialmente alla linea di pensiero Hume-Smith, per il quale ultimo, si deve osservare, la società civile viene concettualmente prima dell'ordine politico⁵.

Un'antica consuetudine imporrebbe di indicare le forze o gruppi intermedi, frutto delle relazioni costitutive della società civile, col termine di «corporazioni». Nella storia delle dottrine politiche ritroviamo, nel Cinque-Seicento, la contrapposizione tra Jean Bodin e Johannes Althusius: mentre in Bodin l'autorità politica non sopporta l'interposizione di ente alcuno tra se stessa e l'individuo, Althusius dà forma alla concezione opposta per la quale la stessa genesi della autorità politica non può concepirsi se non come cornice della società civile costituita in corporazioni.

Una parte forse minore, ma non certo inconsiderevole, della letteratura storiografica, ha già notato i nessi tra l'illuminismo scozzese e quello italiano, senza essere eccessivamente fuorviata da facili analogie tra Beccaria e Bentham⁶. Riteniamo vi sia ampio motivo per approfondire e ampliare considerazioni che non possono non riguardare, una volta adeguatamente riformulate, il rapporto tra la scuola lombarda di economia politica e la concezione classica della concorrenza e del mercato quale è sviluppata soprattutto attraverso l'analisi di Smith. Nella seconda parte del nostro lavoro il discorso viene esteso a fornire una chiave di lettura che crediamo significativa del pensiero lombardo della prima metà dell'Ottocento. Si può qui anticipare l'osservazione che, ben più di quanto non sia accaduto per il diciottesimo secolo, il pensiero economico lombardo del primo Ottocento è stato – pur in presenza di rilevanti eccezioni – largamente trascurato dalla storiografia dell'analisi economica. Esso viene tradizionalmente considerato epoca sterile sotto il profilo storico-dottrinale in forza di una concezione «puristica» dell'economia politica modellata sull'assunto di completa separazione tra analisi economica e analisi politica. Caduto tuttavia l'assunto, come oggi sempre più si riconosce, diviene

⁵ Cfr. ad esempio Zamagni [1992, 364, 405 e *passim*], utile rassegna della tematica e dei numerosi contributi recenti. Un aspetto cruciale del problema della società civile trova le sue radici in quelli che Douglass North discute come «informal constraints», ossia convenzioni atte a risolvere problemi di coordinamento, regole che, pur mai consapevolmente disegnate, è nell'interesse di ognuno di mantenere. Cfr. North [1990, cap. 5]; North [1994]. Allorché le convenzioni acquistano efficacia morale si parla di una moralità della cooperazione, imperniata su un principio di *reciprocità*, della quale è anche possibile fornire una spiegazione in termini di razionalità individuale. Cfr. in particolare Sugden [1986], specialmente capp. 6 e 9.

⁶ Cfr., ad es., Venturi [1983].

ineludibile estendere e qualificare un impianto analitico maggiormente sperimentato con riferimento all'illuminismo scozzese. L'arco temporale di un secolo qui studiato – in considerazione di elementi sia di continuità sia di differenziazione interna ben evidenziabili proprio rispetto al nesso concorrenza-società civile – consente, a nostro parere, di arricchire l'analisi dei «momenti costitutivi» dell'economia politica⁷.

2. Società commerciale e società civile

Le riflessioni economiche dell'illuminismo italiano presentano un ricco quadro di intuizioni e principi analitici relativi alla struttura di una «società commerciale», nonché sul contesto di norme sociali, istituzioni e interventi amministrativi in grado di assicurarne il funzionamento⁸. In questo ambito possiamo distinguere tra i contributi alla «economia politica» (o «economia nazionale») degli economisti lombardi e padani (come Cesare Beccaria, Pietro Verri, Gianrinaldo Carli, Giammaria Ortes) e i contributi alla «economia civile» degli studiosi napoletani (come Paolo Mattia Doria, Carlo Antonio Broggia, Ferdinando Galiani, Antonio Genovesi). Infatti, le riflessioni «lombarde» sull'economia politica hanno in genere come punto essenziale di riferimento lo schema logico di un'economia di mercato e il progresso civile ed economico che ci si dovrebbe attendere dall'abolizione di vincoli corporativi e costrizioni amministrative. Le riflessioni degli autori napoletani, al contrario, insistono sui presupposti culturali, etici e politici di una costituzione economica in cui i mercati siano strumento ordinario per la formazione e circolazione della ricchezza.

In qualche misura, il quadro concettuale degli autori napoletani ricorda più da vicino quello degli illuministi scozzesi loro contemporanei (come Adam Ferguson, David Hume, John Millar, Adam Smith), mentre le analisi e proposte degli economisti lombardi uniscono all'interesse per la sfera dei «sentimenti morali» una particolare attenzione per i sistemi di regole esplicite e i risultati dell'azione amministrativa, che li avvicina ai cameralisti di area germanica.

Scopo di questo saggio è prendere in esame il contributo degli economisti lombardi e padani alla formazione di una teoria economi-

⁷ Si rinvia all'analisi contenuta in Quadrio Curzio e Scazzieri [1983].

⁸ Per una discussione generale del concetto di «società commerciale» e dei suoi rapporti con la fase formativa dell'economia si può vedere Porta e Scazzieri [1991, specialmente 61-70].

ca della concorrenza nell'arco di tempo tra la metà del diciottesimo la metà del diciannovesimo secolo. In particolare, concorrenza e società civile consentono di individuare un importante filo conduttore che collega la letteratura settecentesca sui presupposti «moralistici» della vita economica ai contributi ottocenteschi su industria e sviluppo economico. Il paragrafo 2.1 introduce il tema dei rapporti fra società commerciale e dinamiche istituzionali nella riflessione attorno alla metà del Settecento e si richiama in particolare a tre elementi: gli effetti economici della riforma dell'ordinamento comunale lombardo secondo gli orientamenti di Pompeo Neri; l'influsso della tradizione cameralista nell'impostazione del rapporto tra amministrazione e concorrenza; la connessione fra teoria della concorrenza e fondamenti giuridici della società civile nella riflessione di Cesare Beccaria e Pietro Verri. I paragrafi 2.2 e 2.3 considerano in particolare il contributo Beccaria e Verri allo studio della concorrenza e della sua regolazione nel contesto di un sistema economico dinamico. Il paragrafo 2.4 esamina alcuni aspetti della visione «evolutiva» di Gianrinaldo Carli del nesso fra «libertà» e «determinazione» messi in risalto nella sua opera.

Alcune riflessioni generali sul rapporto fra «industrialismo» e «incivilimento» introducono la seconda parte della relazione e costituiscono il tema della terza sezione. I contributi di Melchiorre Gioja, Giandomenico Romagnosi e Carlo Cattaneo formano quindi l'oggetto specifico rispettivamente dei paragrafi 3.2, 3.3 e 3.4. Il paragrafo conclusivo è dedicata ad alcune riflessioni sul rapporto tra le dinamiche evolutive della società civile e i processi «orientati» dell'amministrazione quale emerge dal complesso degli economisti studiati.

2.1. Dinamiche istituzionali e società commerciale

Il concetto di «società commerciale» è stato di recente introdotto per caratterizzare la particolare percezione delle istituzioni e comportamenti economici e civili sottostante la fase di formazione dell'economia politica nel corso del diciottesimo secolo. John Pocock, in particolare, ha osservato che

la virtù fu definita in modo nuovo [...] con l'aiuto del concetto di «buone maniere». Man mano che l'individuo si allontanava dal mondo dei contadini-guerrieri collegato alla cittadinanza classica o alla *libertas* gotica, entrava in un ambito crescente di transazioni riguardanti «il commercio e le arti» [...] in cui le sue relazioni e interazioni con gli altri esseri sociali, e con i loro prodotti, diventavano sempre più varie e complesse, così da modificare e svilup-

pare un numero crescente di aspetti della sua personalità. Il commercio, lo svago, la cultura, e – ci si accorse ben presto con conseguenze di straordinaria importanza – la divisione e diversificazione del lavoro contribuirono a produrre questo risultato; e se il singolo individuo non era più in grado di impegnarsi direttamente in una eguale partecipazione alle attività di governare e di essere governato, ma doveva affidare il governo e la difesa a suoi rappresentanti specializzati in queste funzioni, egli era tuttavia più che compensato per questa perdita dell'antica virtù da un arricchimento indefinito e forse infinito della sua personalità, che era il prodotto delle relazioni sempre più numerose, sia con le persone sia con le cose, in cui egli finiva col trovarsi progressivamente coinvolto [...] La psicologia sociale dell'epoca stabilì che gli incontri con cose e persone evocavano passioni e raffinarono queste ultime sotto forma di buone maniere; era principalmente funzione del commercio raffinare le passioni e civilizzare i costumi [Pocock 1985, 48-49].

La «società commerciale» descritta nel passo appena riportato è chiaramente distinta dalla «società civile» studiata dai filosofi morali e economisti scozzesi, benché abbia con quest'ultima connessioni profonde. Infatti, la sofisticata struttura di transazioni (materiali e immateriali) che caratterizza la società commerciale costituisce un supporto essenziale per l'esistenza delle relazioni orizzontali della società civile in un contesto di grande sviluppo delle sfere di relazione e dei soggetti in esse coinvolti.

La letteratura economica dell'illuminismo lombardo e padano costituisce un terreno particolarmente importante per approfondire lo studio del rapporto tra società commerciale e società civile, soprattutto con riferimento agli ambiti in cui le relazioni economiche interagiscono con l'amministrazione e la giustizia. (Non mancano, tuttavia, sia in Beccaria sia in Verri, raffinate riflessioni sui nessi fra «teoria della cultura», analisi sociale delle forme linguistiche e analisi dei rapporti economici)⁹.

La vita economica e civile della Lombardia austriaca attorno alla metà del diciottesimo secolo è segnata in modo determinante dalla riforma degli ordinamenti comunali e provinciali promossa da Pompeo Neri nel 1755 su incarico di Maria Teresa d'Asburgo [si vedano Venturi 1969 e Klang 1984]. Aspetto essenziale della riforma è l'attribuzione di responsabilità amministrative e fiscali direttamente agli in-

⁹ Si pensi, soprattutto, al *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri [Verri 1773], alle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di Cesare Beccaria [Beccaria 1770] e alle pagine dello stesso Beccaria intorno al progetto di un'opera sul *Ripulimento delle Nazioni*, cioè sui nessi tra divisione del lavoro e processo di incivilimento nella formazione delle società moderne. Sul *Ripulimento* di Beccaria, si vedano Venturi [1987, 446-448]; nonché Francioni [1984].

dividui e gruppi sociali coinvolti nella gestione del sistema economico. Centrale, nella riforma di Pompeo Neri, rimane il ruolo dei possessori di terre. Tuttavia, il nuovo criterio introdotto per l'estimo dei beni fu, nelle parole di Carlo Cattaneo, «scevro d'ogni *esenzione* e di ogni *diseguaglianza*», ed ebbe il risultato di ricomporre «con mirabile semplicità e parsimonia tutta la pubblica amministrazione, già prima tanto intralciata da privilegi e arbitrii» [Cattaneo 1950, 129; I ed. 1864]. Di particolare interesse appare, nella riforma di Pompeo Neri, il collegamento diretto tra capacità di iniziativa economica e responsabilità amministrativa, secondo una prospettiva che unisce i due principi della conformità al diritto e dell'autonomia da controlli gerarchici di natura amministrativa. Ad esempio, il consiglio elettivo (basato sul criterio della rappresentanza degli interessi economici) è esso stesso al vertice dell'ordinamento comunale. Il sindaco, da esso nominato, è un semplice sostituto dei deputati eletti, e se in taluni casi può partecipare alle riunioni di questi ultimi, non gli viene però attribuito il diritto di voto. Come è noto, in Lombardia il collegamento tra azione amministrativa, riforme istituzionali e fiscali, e consolidamento della società civile, raggiunge un momento centrale nella formazione del Consiglio supremo dell'economia, avvenuta il 20 novembre 1765 con l'obiettivo principale di sostenere le manifatture dello Stato milanese. Presidente di quest'organo fu l'economista istriano Gianrinaldo Carli, mentre Pietro Verri, e più tardi Cesare Beccaria, ne divennero consiglieri [si veda Venturi 1987, 425-431].

2.2. Società civile, formazione delle ricchezze e principio di varietà: il contributo di Cesare Beccaria

Gli scritti economici di Cesare Beccaria, dal giovanile *Del disordine delle monete* [Beccaria 1762] alle più mature lezioni di economia politica [Beccaria 1804; ms. 1769], riflettono chiaramente il tentativo di esaminare i fondamenti economici della vita sociale a partire da un quadro complesso in cui gli aspetti strettamente economici sono uniti a considerazioni sulla natura del legame sociale e delle obbligazioni e diritti che esso comporta. E molte delle osservazioni più illuminanti di Beccaria non derivano, per via assiomatico-deduttiva, dalle premesse del suo sistema di teoria economica, ma da collegamenti e derivazioni analogiche rispetto al suo sistema di analisi sociale.

Un contributo centrale di Beccaria riguarda l'analisi della società civile in un contesto dinamico caratterizzato dall'accumulazione e impiego produttivo del capitale.

L'attenzione per il ruolo dei «capitali produttivi» distingue chiaramente il quadro concettuale di Beccaria dalle analisi di Pietro Verri, e costituisce uno dei suoi contributi più importanti allo sviluppo della teoria economica (si veda la Premessa al *Traité d'économie politique* di Jean-Baptiste Say per una prima valutazione di questo aspetto del pensiero di Beccaria).

L'attenzione di Beccaria per gli impieghi produttivi del capitale riflette la posizione centrale della divisione del lavoro nel suo sistema di pensiero. È noto che il «canone fondamentale» o «proposizione universale» dell'economia politica è identificato da Beccaria, nelle sue lezioni, nella concezione che «primo principio d'ogni operazione economica sarà quello d'eccitare la maggior quantità possibile di prodotto utile e contrattabile, e di togliere di mezzo ciò che diminuisce questa massima quantità di prodotti» [Beccaria 1804; ms. 1769. Si veda Beccaria 1958, 390]¹⁰.

La proposizione universale di Beccaria riguarda in primo luogo la produzione di alimenti e materie prime, cioè il complesso di attività che costituiscono l'«economia agricola e fondamentale di una nazione» [*ibidem*]. Le attività manifatturiere sono invece regolate da un secondo principio, che nell'enunciazione di Beccaria appare chiaramente subordinato al primo. Tale principio, che riguarda appunto le «opere della mano e dell'industria» [*ibidem*], consiste nel «fare piccoli per volta, ma più spessi guadagni che sia possibile» [*ibidem*]. Questa affermazione fa riferimento al profilo temporale dei consumi di lavoratori agricoli salariati, le cui famiglie dovranno «supplire colla frequenza delle spese al poco salario di ciascheduna in particolare» [*ibidem*]. Si stabilisce così una connessione fra la dinamica dei consumi nel settore primario e la crescita del settore manifatturiero, e si collega quest'ultima alle condizioni che rendono possibile il consumo di massa di alcuni prodotti.

Un ruolo centrale è svolto, nell'analisi di Beccaria, dal concetto di «lavoro produttivo» (*travaglio utile*), che fornisce il collegamento analitico tra i due principi appena enunciati. Questo collegamento è messo in evidenza nella proposizione sintetica secondo cui è «fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economica, di eccitare nella nazione la maggiore quantità di prodotto contrattabile, e li più piccoli ma più spessi possibili salari alle opere della mano, e di op-

¹⁰ Può essere interessante rilevare l'analogia tra il «primo principio» di Beccaria e il criterio di efficienza dinamica recentemente proposto da Allais: «nella loro essenza, tutte le operazioni economiche, qualunque esse siano, possono essere concepite [...] come la ricerca, realizzazione e assegnazione di surplus distribuibili» [Allais 1986, 141].

porsi a tutto ciò che potrebbe diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio» [*ibidem* 391].

Il punto di vista di Beccaria porta ad identificare con chiarezza la possibilità di misurare le quantità di lavoro con le corrispondenti quantità di beni salario: «l'alimento o la consumazione può dirsi il rappresentante universale d'ogni sorta di travaglio, e la quantità di quello rappresentare la quantità di questo» [*ibidem*, 394].

Il risultato è che, in un sistema economico fondato sulla divisione del lavoro, «il valore di ogni travaglio si riduce finalmente a sottodiversi in una certa quantità d'alimenti e di cose consumabili» [*ibidem*, 400]. Di conseguenza «il guadagno degli artigiani consiste nell'attrarre a sé un equivalente di più o meno alimenti, i quali poi, dedotta la propria porzione, vanno cambiando e ricambiando per procurarsi i comodi della vita» [*ibidem*]. Le ragioni di scambio fra i prodotti delle diverse attività sono determinate dalla durata rispettiva del lavoro necessario. «Ma in qual maniera – prosegue l'autore – le diverse arti attraggono a sé più o meno quantità di tali rappresentazioni di alimenti? Rispondo che ciò nasce primieramente dalla differenza del tempo che è necessario alla produzione o al lavoro delle cose. Frattanto che in un anno un agricoltore travaglia appena per cavare di che mangiare o di che ruvidamente coprirsi, il fabbricatore dei panni ed il sartore in un anno travagliano più pezze di panno e più vestiti, che servono a più agricoltori. Il travaglio di pochi giorni de' primi equivale al travaglio di molti mesi de' secondi; il lavoro di più fra questi rappresenta il lavoro d'un solo fra quelli» [*ibidem*].

I principi generali della teoria della divisione del lavoro sono sviluppati da Beccaria con riferimento all'agricoltura e alle «arti manifatturiere».

Nel primo caso, è di grande interesse l'identificazione del concetto di «prodotto netto» e la discussione del suo ruolo nella formazione della ricchezza:

[a]bbiamo già veduto [...] come non sia precisamente la maggiore quantità assoluta e totale di prodotto quella che contribuisce alla prosperità di uno stato, ma la maggiore quantità di prodotto utile, vale a dire disponibile [...]. Ciò dunque che deve formare l'oggetto principale dell'uomo di stato e del grande economo-politico, non è tanto l'aumento del prodotto totale, quanto l'aumento del prodotto disponibile; non tanto del raccolto assoluto, ma l'avanzo di detto raccolto, dedotte le spese [*ibidem*, 447-448].

Beccaria considera la connessione tra formazione del prodotto netto e composizione del prodotto totale sottolineando l'importanza di un'adeguata *varietà* delle produzioni agricole al fine di assicurare

un grado sufficiente di circolazione al reddito formato nel settore primario. In questo modo, infatti, è possibile evitare flussi di spesa che colleghino il settore primario in modo esclusivo al commercio estero, determinando invece maggiori flussi interni di reddito e di spesa, e soprattutto un'utilizzazione più efficiente del suolo. Essenziale è, a questo riguardo, la distinzione tra «colture inclusive» e «colture esclusive». Le prime (*colture inclusive*) sono «quelle che contemporaneamente possono esercitarsi sul medesimo terreno, come quelle di frumento, vino e gelsi» [*ibidem*, 460]. Le seconde (*colture esclusive*) sono «quelle che non possono ad un istesso tempo esercitarsi sul medesimo terreno, ma soltanto successivamente, come lino, frumento, prati ecc.» [*ibidem*].

Le colture inclusive sono, a parità di altre condizioni, da preferirsi a quelle esclusive, perché, «impiegandosi un maggior numero di mani ad una minor quantità di terreno e crescendo il prodotto contemporaneo, aumentasi l'attività del lavoro e la ricchezza conservatrice dell'agricoltura» [*ibidem*, 461]. In particolare, viene sottolineata la maggiore affidabilità nel tempo dei flussi di reddito ottenuti dalle colture intensive, rispetto alle fluttuazioni di prezzo dei beni prodotti: «[le colture intensive] possono animarsi contemporaneamente, perché più difficilmente l'una si eleverà al dissopra dell'altra, giacché essendo contemporanee le colture ed i prodotti, gli sbilanci de' prezzi ridoneranno l'equilibrio» [*ibidem*, 465]¹¹.

Queste osservazioni costituiscono la premessa di un importante corollario riguardante il collegamento tra attività agricole (produzione di materie prime) e attività manifatturiere di trasformazione:

fra due arti o manifatture, le quali possono tener luogo l'una dell'altra nei bisogni e nella facilità dello smercio, sarà meglio preferire ed animare quella di cui la materia prima può combinarsi coll'altre colture, in confronto di quella che le esclude. Per esempio, se poi potessimo ridur la seta a tal facilità di esito, e a tale varietà e comodità di usi appresso a poco come la lana (e chi sa che l'industria ed il tempo, sovrano maestro delle cose, non v'arrivi),

¹¹ Può essere interessante richiamare l'attenzione sulla «contemporaneità» di coltivazione e produzione qui sottolineata da Beccaria. Il caso della «coltura inclusiva» mostra connessioni con alcune caratteristiche dell'attivazione «in linea» dei processi produttivi studiata di recente da Nicholas Georgescu-Roegen ed altri autori [si vedano, ad es., Georgescu-Roegen 1969 e Scazzieri 1993]; infatti tale forma di organizzazione della produzione è basata appunto sull'eliminazione dei tempi d'ozio di lavoratori e attrezzatura (*fattori fondo*) grazie all'attivazione sequenziale di una molteplicità di processi. Tipico di Beccaria è invece il collegamento tra organizzazione produttiva e struttura degli scambi, che introduce un importante elemento nella teoria della divisione del lavoro,

non v'ha dubbio che noi dovremmo animar più la coltura dei gelsi, che si combina colle altre colture, che la coltura delle pecore o per dir meglio de' pascoli, perché il campo su cui vivono è un terreno quasi perduto per altri generi di coltura [*ibidem*].

La scoperta della connessione tra formazione di prodotto netto, efficienza della struttura produttiva e varietà degli impieghi di capitale produttivo è un contributo importante alla teoria economica di un sistema sociale fondato su di una complessa divisione del lavoro e su di un'estesa rete di relazioni di scambio. Questa scoperta è anche un contributo all'analisi economica della società civile, per l'attenzione che suggerisce verso alcuni presupposti istituzionali della formazione di reddito e di ricchezza:

[i]nteressar gli uomini alla fatica è una massima che c'insegnerebbe a rendere migliore la condizione dell'agricoltura, a lasciar che egli possa disporre più liberamente dei frutti della sua industria, a non usurpare con una distribuzione arbitraria quel prodotto di cui conviene la divisione [...]. Così il variar le colture non può non esser caro a quel privato che considera e calcola la varietà delle risorse e la maggior molteplicità delle azioni, delle quali diventa distributore, molteplicità di azioni, in cui la vera ricchezza consiste, e che è il segno più naturale e più stabile della prosperità [*ibidem*, 466].

Principi analoghi sono applicati da Beccaria nell'analisi delle «arti e manifatture». In particolare, dopo avere introdotta la distinzione tra «arti dipendenti fra loro» e «arti indipendenti», Beccaria osserva:

Ciascun'arte ha per base una materia prima, e ciascun'arte ha molte arti, siano subordinate a lei, siano da lei dipendenti. Quell'arte sarà preferibile, che ha maggior numero di arti da lei dipendenti; e tra le arti indipendenti dovranno scegliere quelle, nelle quali le *materie prime non si escludono tra di loro*, sia nella produzione di esse, sia dopo manifatturate, per l'uso medesimo a cui si destinano [*ibidem*; corsivo nostro].

Come nel caso dell'agricoltura, Beccaria individua alla radice della formazione di ricchezza un *principio di varietà*. Tale principio riflette alcune caratteristiche delle interdipendenze materiali di un sistema economico, ma esprime soprattutto il requisito della «maggiore molteplicità delle azioni», requisito che soltanto l'esistenza di adeguati spazi

attraverso l'esplicita considerazione del nesso tra suddivisione dei compiti produttivi, frequenza dei rapporti di scambio e massimizzazione del prodotto netto ottenibile.

di libertà può assicurare. In questo modo, l'analisi accurata (e condotta talora con puntiglio «tecnologico») dell'attività produttiva all'interno di un sistema complesso di divisione del lavoro conduce Beccaria ad identificare (con profonda originalità anche rispetto ad Adam Smith) alcune importanti condizioni istituzionali e civili del benessere economico in una società moderna. Questo contributo si inserisce del resto all'interno di un'analisi complessa del rapporto fra «barbarie» e «coltura», in cui la prima «se si prende in senso preciso e filosofico, non è altro che la ignoranza delle cose utili»; mentre la seconda «è la cognizione di tutto ciò» [*ibidem*, 106]. Le riflessioni economiche di Beccaria sono un contributo importante alla costruzione di quella storia e teoria della società civile che segna la fase formativa dell'economia politica classica.

2.3. «Commercio morale», prezzi e società civile nella riflessione di Pietro Verri

Le *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri [Verri 1771] costituiscono il primo prodotto sistematico dell'illuminismo lombardo in materia economica. Infatti le lezioni di economia politica tenute da Cesare Beccaria a partire dal 1769 presso le Scuole Palatine di Milano furono pubblicate soltanto molti anni più tardi e in forma ampiamente rimaneggiata.

Malgrado le opere di Beccaria e Verri siano state inizialmente concepite nello stesso arco di anni, e nonostante i rapporti stretti (anche se talora conflittuali) fra i due economisti, la struttura delle *Meditazioni* di Verri e delle lezioni di Beccaria appare sorprendentemente diversa. L'analisi del commercio e la teoria dei prezzi di mercato costituiscono il punto di partenza di Verri, che evidentemente subordina all'esistenza di un sistema consolidato e «uniforme» di scambi la stessa concreta realizzazione dei principi generali sulla riproduzione della ricchezza sociale esaminati lucidamente in altri luoghi di questo scritto. Beccaria invece privilegia sul commercio la divisione del lavoro, e quindi colloca subito al centro della propria analisi le caratteristiche di una società di produttori che interagiscono anche (ma non esclusivamente) attraverso lo scambio e i commerci.

La diversa struttura delle due opere suggerisce la possibilità di due distinti punti di vista per quanto riguarda la relazione fra concorrenza e società civile. Il punto di vista che potremmo in via preliminare riferire alle *Meditazioni* di Verri considera essenziale il riferimento al contesto istituzionale della «società commerciale» (si veda sopra)

ed è portato a ricondurre alla struttura degli scambi di beni (prodotto non prodotti) le caratteristiche della vita economica. Un secondo punto di vista (più vicino alle lezioni di Beccaria) ritiene invece indispensabile lo studio della vita economica organizzata a partire da uno schema astratto che comprende la «società commerciale» ma non esaurisce in essa: lo schema della «società civile».

Società commerciale e società civile individuano gli aspetti logici essenziali di gran parte del periodo di formazione della teoria economica classica. Sulla loro base è possibile ricostruire le caratteristiche specifiche dei contributi economici di Cesare Beccaria e Pietro Verri, e della letteratura economica che da essi prese origine.

Il punto di partenza delle *Meditazioni* di Verri è costituito dall'analisi dei bisogni, e dal collegamento tra bisogni, commercio e valore:

Quelle società di uomini che non conoscono altri bisogni che i fisici, hanno e debbono avere o poco o nessun commercio reciprocamente [...]. Non dà nell'uomo moto alcuno senza un bisogno, né un bisogno senza una idea, queste sono ne' popoli isolati e selvaggi limitatissime.

Quanto più le nazioni diventano colte, o sia quanto più s'accresce il numero delle idee e dei bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si vede introdurre il commercio fra nazione e nazione [...].

Ma come fra queste società, che cominciano a conoscere i bisogni artefatti, potrà farsi il conguaglio fra il valore della merce che ricevono con quella che cedono in cambio? Il *valore* è una parola che indica la *stima che fanno uomini d'una cosa*; ma ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati in una società ancor rozza, sarà variabilissima l'idea del valore, la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società incessantemente mantenuta [Verri 1964, 129-131; 1ª ed. 1771].

Un aspetto essenziale del processo di civilizzazione, secondo Verri, è l'allargamento dei bisogni. Tuttavia «il bisogno spinge l'uomo talvolta alla rapina, talvolta al commercio» [*ibidem*, 130]. Condizione necessaria per la formazione di una rete estesa e stabile di relazioni di scambio è la coesistenza di bisogno e abbondanza: «bisogno della merce che si cerca, abbondanza della merce che si cede in contraccambio» [*ibidem*].

Questo punto di vista richiama l'attenzione di Verri sull'importanza delle attività produttive, che appaiono tuttavia subordinate, sotto profilo logico, agli scambi e al commercio:

A misura che i bisogni crescono, cresce lo stimolo di aumentare le merci atte a cedersi in contraccambio. Siccome nelle nazioni selvagge i bisogni sono minimi, così anche l'abbondanza, ossia il superfluo sarà minimo; essendo che la nazione selvaggia si procurerà dal proprio fondo le derrate necessarie alla

vita, sia essa pastorale o cacciatrice o agricola, non estenderà la sua industria al di là dell'annua consumazione.

Quando una nazione dallo stato della vita selvaggia comincerà a scostarsi, conoscendo nuovi bisogni e nuovi comodi, allora sarà forzata ad accrescere proporzionalmente la sua industria e moltiplicare l'annua massa de' suoi prodotti; cosicché oltre il consumo ella ne abbia tanto di superfluo, quanto corrisponde alla straniera derrata che dovrà ricercare dai vicini. Ed ecco come a misura che si moltiplicano i bisogni di una nazione, naturalmente tendano ad accrescersi l'annuo prodotto del suolo e l'industria nazionale [*ibidem*].

La formazione di bisogni artificiali e lo sviluppo delle attività produttive oltre la semplice sussistenza sono condizioni necessarie per l'esistenza di commerci regolari (e non soltanto di scambi sporadici). Tuttavia, il consolidamento della «società commerciale» richiede «una idea universale del valore» [*ibidem*, 131], e quest'ultima ha come presupposto l'individuazione di «una merce incorruttibile, divisibile, accettata sempre da ognuno, facile a custodirsi e a trasportarsi, atta insomma a potersi cedere in contraccambio d'ogni altra merce» [*ibidem*]. L'introduzione della moneta è quindi essenziale, secondo Verri, perché abbia luogo «una stabile e reciproca comunicazione di commercio» [*ibidem*] e quindi l'idea del valore passi da «variabilissima» a «universale»:

Il denaro è *la merce universale*, cioè a dire è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare [...]. Introdotta che sia l'idea del danaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diventare più uniforme, perché ciascuno la misura colla merce universale [*ibidem*, 132-133].

Il nesso di implicazione reciproca tra moneta e società commerciale riflette l'importanza dei «sentimenti morali» nella concezione di Verri, e richiama l'attenzione sul ruolo del commercio nel processo di civilizzazione:

Colla introduzione della merce universale si accostano le società, si conoscono, si comunicano vicendevolmente; dal che chiaramente si vede essere il genere umano debitore all'invenzione del denaro più assai che forse non si è creduto della coltura e di quella artificiosa organizzazione di bisogni e d'industria, per cui tanto distano le società incivilite dalle rozze ed isolate dei selvaggi. Tutte le invenzioni le più benemerite del genere umano, e che hanno sviluppato l'ingegno e la facoltà dell'animo nostro, sono quelle che accostano l'uomo all'uomo e facilitano la comunicazione delle idee, de' bisogni, dei sen-

timenti, e riducono il genere umano a massa. Tali sono la perfezione della nautica, le poste, la stampa, e prima di queste il danaro [*ibidem*, 133].

La centralità del commercio è alla base del tentativo di Verri di spiegare la formazione dei prezzi facendo riferimento alla «densità» delle posizioni attive all'interno di una complessa rete di rapporti di scambio:

Crescasi il numero de' venditori (tutto il resto uguale), l'*abbondanza* crescerà e il prezzo andrà accrescendo. Il *prezzo* adunque delle cose si desume dal *numero dei venditori* paragonato col *numero de' compratori*. Quanto più crescono i primi o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si andrà ribassando; e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi, tanto più si alzerà il prezzo. Un geometra direbbe: essendo uguale il numero dei venditori i prezzi saranno proporzionali al numero de' compratori; essendo uguale il numero de' compratori, crescono i prezzi in proporzione che scema il numero de' venditori: componendo le due ragioni, e supponendo diseguale il numero de' venditori e de' compratori, sarà il numero de' venditori in ragione diretta del numero de' compratori e inversa del prezzo; sarà numero de' compratori in ragion composta del numero de' venditori e del prezzo; sarà il *prezzo delle cose in ragione diretta del numero de' compratori inversa del numero de' venditori* [*ibidem*, 145-146].

Questo punto di vista introduce il collegamento fra teoria dei prezzi e analisi della concorrenza, e fonda quest'ultima soprattutto sull'assenza di «accordi parziali» e sull'emulazione fra venditori: «ella è cosa naturale che quanto più [il numero dei venditori cresce], tanto più l'accordo fra di essi si rende difficile, tanto più il numero delle maggiori vendite compenserà la diminuzione del prezzo, e quindi si animerà l'emulazione e la concorrenza» [*ibidem*, 144-145]. L'analisi dei «principi motori del commercio» proposta da Verri mette in evidenza la centralità delle reti regolari di scambio all'interno della società commerciale. Al tempo stesso, la riflessione di Verri accentua il collegamento fra gli scambi regolari e i principi «moralì» della società commerciale, al punto da identificare nella moneta (da lui considerata un presupposto per passare da una «variabilissima» ad una «universale» idea del valore) un elemento essenziale nello sviluppo *civile* delle comunità umane.

L'attenzione per la dimensione intrinsecamente morale della società commerciale si accompagna tuttavia all'identificazione di precise condizioni storiche e istituzionali perché «l'emulazione e la concorrenza» caratterizzino le relazioni di scambio. In particolare, Verri sottolinea l'importanza di assicurare emulazione e concorrenza evitando una «viziosa distribuzione delle ricchezze» [*ibidem*, 150]: «Nella troppa

disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si restringe al punto necessario e l'industria s'annienta, poiché il popolo cade nel letargo, sia ch'ei disperì una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore» [*ibidem*, 151-152]. Proprio l'attenzione per i *presupposti* della concorrenza introduce però nuovamente principi caratteristici della società commerciale (e degli spazi di autonomia ad essa essenziali) quando Verri esclude l'opportunità di «mezzi diretti» per correggere un'eventuale «distribuzione viziosa» delle ricchezze, e sostiene la maggiore opportunità dei «mezzi indiretti [...] i quali benché da principio riescano lenti, mantenuti però in vigore non mancano di ottenere l'effetto di spandere sopra un più gran numero i beni ammassati su pochi» [*ibidem*, 152].

La considerazione delle caratteristiche morali e «politiche» della società commerciale colloca il contributo di Pietro Verri fra le più interessanti espressioni della riflessione europea in tema di rapporti tra concorrenza e società civile.

2.4. Libertà, proprietà ed evoluzione sociale nell'analisi di Gianrinaldo Carli

Le condizioni storiche e «costituzionali» per l'esercizio della libertà, così come i processi culturali fondati su «benevolenza», «imitazione», «opinione» sono al centro del contributo di Gianrinaldo Carli sulle radici delle comunità umane e sulla loro evoluzione civile.

Dopo aver chiaramente introdotto la distinzione tra libertà negativa e libertà positiva¹², Carli ritiene indispensabile partire dall'esplicito riconoscimento della varietà storica e sociale come presupposto della «libertà sociale e civile che ricerchiamo» [Carli 1779, 11]. In particolare occorre, secondo Carli, considerare esplicitamente «le società composte di varie classi d'uomini, distinti con diversi caratteri di attività, di robustezza, di penetrazione, di genio» [*ibidem*], evitando di fondare il ragionamento su «repubbliche immaginarie di Burattini» [*ibidem*], cioè su comunità politiche astratte costruite sull'ipotesi dell'eguaglianza.

Su queste premesse, viene proposta una teoria della libertà in cui, dopo avere respinto il concetto di «libertà naturale», si attribuisce una posizione centrale alla «libertà civile o sociale», e si fa consistere

¹² Vale la pena di richiamare il passo in cui Carli illustra questa distinzione: «O che lungamente io m'inganno, o che sotto il nome di libertà in generale, a detta dei moderni filosofi, sta rinchiusa un'idea parte negativa e parte positiva, cioè il non esser soggetto ad alcuna potestà superiore, ed il poter fare ciò che il proprio istinto stimola ed invita a fare» [Carli 1779, 10-11].

quest'ultima «nella proprietà de' beni e delle persone e nella conservazione di essi», in base alla considerazione che «[l]'uomo che precariamente implora il vitto da altri, che vive senza tetto e senza stabile domicilio, non potrà mai dirsi libero, perché dipende dalla volontà degli altri, che possono rifiutargli soccorso» [*ibidem*, 12].

L'analisi della libertà condotta da Carli parte dal presupposto dell'esistenza storica di determinate comunità sociali e politiche per individuare il contenuto della libertà sulla base degli spazi di autonomia che emergono in esse attraverso l'evoluzione culturale e civile.

Si delinea in questo modo un quadro concettuale ambizioso, cui la critica agli approcci individualistici e contrattualistici (in primo luogo, a Hobbes e Rousseau) si unisce al richiamo a principi antropologici ed etici più coerenti con una considerazione «evolutiva» della società civile e della sua dinamica.

In questa prospettiva, si attribuisce un ruolo essenziale alla «imitazione», alla «sociabilità» e, con un esplicito richiamo a Richard Cumberland, alla «benevolenza» [cfr. *ibidem*, 56-58]¹³.

Su queste basi, il passaggio dal «governo naturale» al «governo civile» è considerato il risultato di una «gradazione d'idee e di stato, che serva di preparazione alla positiva costituzione [delle] leggi» [*ibidem*, 72]. Infatti, «[l]a regola delle azioni umane è stata anteriore alla riflessione sopra le azioni e sopra la medesima regola» [*ibidem*, 81]

Il quadro concettuale costruito da Carli presenta alcune sorprendenti assonanze con la contemporanea letteratura inglese e scozzese sulla «storia della società civile», e insieme completa i contributi Beccaria e Verri nella direzione di una raffinata teoria evolutiva, non necessariamente «stadiale», delle comunità umane.

Essenziale, nell'analisi di Carli, è il riferimento ad un criterio «diffusione» che costituisce l'applicazione concreta dei principi di imitazione, sociabilità e benevolenza quando si considera l'evoluzione storica dei rapporti sociali.

L'analisi delle relazioni economiche riflette questa prospettiva

¹³ Carli fa riferimento soprattutto al *De Legibus Naturae Disquisitio Philosophica*, pubblicato da Cumberland nel 1672 e contenente un'analisi critica alla teoria di Thomas Hobbes [Cumberland 1672].

¹⁴ Un analogo punto di vista era stato espresso da Beccaria a proposito dell'origine della moneta: «[l]'introduzione della moneta non nacque da una espressa convenzione (la quale non ha preceduto mai veruno universale stabilimento), ma bensì da che il volgo chiama *azzardo*, cioè da una disposizione di circostanze non premeditata dagli uomini» [Beccaria 1986, 54; 1^a ed. 1762]. Di notevole interesse nel passo di Beccaria è non solo la critica al contrattualismo, ma soprattutto il nesso tra caso (*azzardo*) e dinamiche evolutive delle istituzioni.

individua nuovi criteri di interpretazione di alcuni processi storici. Fra questi, possiamo ricordare l'analisi della proprietà privata e lo studio sull'origine ed evoluzione delle relazioni monetarie. Nel primo caso, Carli sottolinea come occorra distinguere fra diritto «naturale» e diritto «legale» di proprietà, e come quest'ultimo (derivando dalle leggi e costituzioni della società) possa fare esclusivamente riferimento al «superfluo», che si ottiene «a spoglio degli altri componenti la società» [*ibidem*, 192]. Nel secondo caso, Carli mette in risalto il carattere tipicamente imitativo e diffusivo delle relazioni monetarie, e sostiene come, di conseguenza, siano impossibili alterazioni arbitrarie e persistenti dei tassi di cambio. Infatti «legittima certamente deve essere la deduzione che il gius comune delle monete stia appresso la società intera degli uomini; che formano una sola universale Repubblica» [Carli 1751, 62].

3. Industrialismo, amministrazione e progresso civile

3.1. Industrialismo e incivilimento

Nell'arco di tempo considerato nel presente lavoro si colloca l'epoca della Rivoluzione francese. L'importanza delle contingenze politiche e degli eventi che le contraddistinguono non dovrebbe essere sottovalutata nello studio dell'evoluzione della riflessione economica. Si può osservare che la stessa *History of Economic Analysis* di Schumpeter fa cadere nel 1790 la prima delle sue grandi periodizzazioni compiendo una scelta non popolare, ma certamente non casuale. L'osservazione ci consente di riprendere il precedente accenno al razionalismo francese e al suo significato storico-intellettuale con speciale riferimento alla storia delle idee economiche¹⁵. Cercheremo per tal via di cogliere la direzione e il senso degli sviluppi dottrinali che interessano la Lombardia nella seconda parte dell'epoca da noi complessivamente considerata, ossia il periodo che intercorre tra la Restaurazione e il Risorgimento.

Wilhelm Roepke, in un noto volume apparso nel 1943, *Civitas hu-*

¹⁵ Burrow, Winch e Collini [1983], hanno dimostrato efficacemente l'importanza di ricondurre la storia dell'economia politica entro l'alveo della storia delle idee. Nella cultura anglosassone quella impostazione riconduce la storia delle dottrine economiche ad essere un aspetto della *intellectual history*. Il tema tuttavia non può essere adeguatamente affrontato in questa sede. Ci limitiamo qui a ricordare i lavori di Burns [1986]; Collini [1985]; Skinner [1969]; Winch [1964]. In proposito si veda anche quanto scrive Becattini [1990, xxiv].

mana, dedica considerevole attenzione alla critica delle principali forme di quanto egli chiama «razionalismo moderno». Egli vi parla, apertura, di «abuso della ragione», soprattutto in relazione con quel genere di *hybris* scienista che prevale in epoca positivista nel corso del diciannovesimo secolo. In breve, *scientismo* indica la generalizzata applicazione allo studio dell'uomo, e della *polis*, di una particolare concezione del metodo scientifico, quale essa è ricavabile dallo studio delle scienze della natura. Secondo Roepke, la Francia rappresenta paese nel quale quel genere di razionalismo acquista supremazia intellettuale verso la fine del diciottesimo secolo. Politicamente – Roepke aggiunge – il razionalismo è la forza trainante della sopravvivenza dell'assolutismo e si manifesta nella forte centralizzazione amministrativa dello stato francese.

È probabile che suoni qui familiare la formulazione del problema e il richiamo a Saint-Simon¹⁶. In particolare l'analisi è stata sviluppata anche sottolineando il ruolo ideologico delle Ecole, talune delle quali fondate appunto all'epoca della Rivoluzione e pervase di spirito ingegneristico. L'influenza del sansimonismo e della cosiddetta *religion des ingénieurs*, da esso creata e propagata, deve essere altresì ricondotta moltiplicarsi degli «ideologi». «Ideologia», come termine, designa nella Francia del tardo Settecento lo studio della società, così come era accaduto per la «filosofia morale» scozzese. Il termine acquisisce gradualmente un senso vieppiù dottrinario e, in particolare, viene indicare al finire del secolo il forte sviluppo di una concezione materialistico-sensistica della *polis*¹⁷. Al tempo stesso l'utilitarismo settecentesco conosce rilevanti trasformazioni – ben al di là delle posizioni, per esempio, di Beccaria – con il consequenzialismo matematico espresso nel «calcolo felicifico» di Bentham, trasformazioni che vanno accostate agli sviluppi del razionalismo nel senso già indicato. Come ha efficacemente ricordato Albert Hirschman, da tale filosofia scaturisce la celebre frase di Saint-Just, secondo la quale «l'idea di felicità nuova in Europa»: «Nuovo – commenta Hirschman – era il pensiero che la felicità potesse essere costruita [*engineered* nell'originale] modificando l'ordine sociale, compito che egli stesso e i suoi compagni giacobini si erano assunti con entusiasmo»¹⁸.

¹⁶ Si vedano i saggi di Hayek [1942, 267-291, 1943, 34-63]. Inoltre Hayek [1952]. Già Roepke, nella sua analisi delle radici francesi dello scientismo, aveva detto dell'influenza di Saint-Simon. Sulla cultura francese di fine Settecento, con particolare riguardo alle radici del pensiero economico, si rinvia anche a Ingrao e Israel [1987].

¹⁷ Si rinvia, al riguardo, a Schumpeter [1949] e Moravia [1982].

¹⁸ Hirschman [1982, 1463]. Sul tema cfr. anche Talmon [1952].

L'influenza di derivazioni «ideologiche» di questo genere costituisce lo sfondo necessario per intendere lo sviluppo in Italia di una scienza «positiva» della società. Benché estremamente diversificata, l'influenza della tradizione francese è enorme nell'Italia del primo Ottocento. Si pensi soltanto alla risonanza dell'opera di Jean-Baptiste Say, il grande erede dello spirito della Rivoluzione che rinnova lo studio dell'analisi economica. In polemica con il purismo astratto di Ricardo, egli riconduce l'idea-forza, tipicamente francese, dell'ingegnerismo sociale, ovviamente confermata e consolidata dall'illuminismo rivoluzionario, entro l'alveo di una disciplina empirica. Vi è qui un passaggio essenziale per comprendere l'importanza che all'epoca assume, ad esempio, la statistica in Italia.

L'Italia del primo Ottocento ha avuto il suo ingegnerismo sociale nella forma dell'*industrialismo* inteso come concezione dello sviluppo della società imperniato sul progresso industriale. Il progresso economico inteso come sviluppo industriale diviene l'idea-cardine attorno alla quale si costruisce un immenso *corpus* di conoscenze pratico-empiriche. Molto spesso l'idea di progresso economico acquista una dimensione nazionale nelle mani di pensatori-patrioti coinvolti nella questione unitaria. Il caso di Melchiorre Gioja (1767-1829) è una tipica espressione dell'influenza in Italia del modello francese di repubblicanesimo e di una concezione «amministrativa» dell'economia. La storia intellettuale del periodo in Italia non è però *dominata* da esperienze del genere. Sono proprio gli ambienti intellettuali legati col moderatismo lombardo, infatti, a elaborare una concezione dell'ordine economico-sociale ben diversa da quello dell'ingegnerismo giacobino. Il punto di riferimento ideale di una concezione alternativa di ordine come ordine spontaneo, non ingegneristicamente costruito, che si riallaccia concettualmente con la filosofia morale scozzese, pur alimentandosi principalmente alla tradizione intellettuale italiana, è costituito dalla filosofia civile di Gian Domenico Romagnosi (1761-1835). Gioja e Romagnosi sono espressioni somme di due anime dell'Italia della Restaurazione; due esperienze parallele e coeve, che si sviluppano secondo logiche diverse nella Milano di quegli anni.

Comune alle riflessioni di questi due studiosi è l'attenzione per le nuove forme di organizzazione dei processi produttivi collegate alla prima rivoluzione industriale. Profondamente diversa è invece la risposta che essi forniscono per quanto riguarda le modalità istituzionali e politiche atte a governare processi di trasformazione in una società in cui dinamiche intense della struttura produttiva complicano i nessi tra sistema dei mercati e assetto della società civile.

Romagnosi mette in risalto gli aspetti «costituzionali» riguardanti

«l'ordine sociale delle ricchezze». Egli sottolinea quindi l'importanza di assetti giuridici e civili capaci di assicurare l'articolazione ordinata delle relazioni economiche anche in situazioni di cambiamento spontaneo.

Gioja invece sposta il centro dell'attenzione verso i processi di produzione e le loro esigenze di organizzazione (coordinamento di mansioni e processi elementari all'interno della singola unità produttiva; coordinamento di flussi di semilavorati e talora anche coordinamento operativo fra unità produttive diverse). In questo modo, l'interesse di Gioja è amministrativo piuttosto che costituzionale, riguarda cioè l'efficace (ed efficiente) svolgimento di mansioni e processi anziché la regolare articolazione dei rapporti fra soggetti (e comunità) titolari di diritti.

3.2. Melchiorre Gioja (1767-1829): statistica e scienza dell'amministrazione

L'industrialismo e l'influenza francese, in particolare sayiana, qua le si è espressa nell'Italia della Restaurazione e del Risorgimento, conducono direttamente Melchiorre Gioja, il massimo economista lombardo, a dar voce a una concezione amministrativa della vita economica e della società civile, una concezione che inclina a riassorbire tali realtà entro la vita dello Stato della quale esse divengono espressione.

Melchiorre Gioja, figlio intellettuale – come già Romagnosi, del quale è poco più giovane di età – della Piacenza del Collegio Alberoni, lascia ben presto la città natale insieme all'abito talare per trasferirsi a Milano dove si svolgerà la sua vita di operatore, di pubblicista, di economista. In Gioja trova largo spazio la discussione di questioni di intervento dello Stato nella vita economica per la diretta promozione dell'attività industriale, così come nel campo della regolazione del commercio. La sua sensibilità ingegneristica lo conduce facilmente da un lato a coltivare l'influenza benthamita, che troverà espressione in numerosi suoi scritti, e dall'altro a divenire maestro di statistica: il rilievo che per lui assume la statistica si lega con la possibilità di «indirizzare l'intervento governativo, nella sua specificità di monopolio del potere di coazione»¹⁹. Di qui le sue *Tavole statistiche* [1808] da un lato, e il suo trattato *Del merito e delle ricompense* [1818] dall'altro.

¹⁹ Cfr. Sofia [1990, 249-268, specialmente 256]. Nella stessa linea – aggiunge ancora la Sofia (267) – «l'intervento dello Stato sulla società assume un aspetto coattivo e organizzatorio». La polemica fu già ben viva all'epoca, come dimostra la celebre disputa con Tamassia, sulla quale qui non indugiamo. Cfr. in proposito Romani [1994].

Ma la passione sistematica di Gioja economista si esprime nella maniera più piena e caratteristica nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, pubblicato tra il 1815 e il 1817, un'opera «fuori misura», in sei tomi, «una specie di enciclopedia del sapere economico» nella quale la presenza «attiva, spesso polemica, a volte persino aggressiva» dell'autore si avverte di continuo²⁰. Lo stesso Gioja aveva preannunziato l'opera diversi anni prima dell'effettiva pubblicazione, nel 1807, come un «sistema teorico-storico d'amministrazione privata e pubblica».

Gioja è il solo autore, tra quanti discussi nel corso di questa esposizione, che abbia beneficiato in anni recenti di una trattazione «a tutto tondo» come economista e da parte di un'economista, trattazione che è stata giustamente indicata come pionieristica²¹. Vi traspare un autore che – dopo un periodo liberista, «di un Gioja ancora preda delle soluzioni verriane» – passa a elaborare una «economia della grande produzione, industrialista, protezionista» (201). La sua nozione dell'autorità pubblica e dei compiti di questa è quella di «protettore del debole contro il forte, dell'innocente contro l'astuto, della buona fede contro la perfidia». L'azione del governo «dirige le forze utili, soccorre le deficienti, reprime le perturbatrici che il caso caccia avanti od il delitto»²². Qui non è luogo per riprendere il dibattito metodologico sui nessi tra statistica e economia, o, ancora, le diatribe sull'eredità di Gioja nell'uno e nell'altro campo. Così pure possiamo ritenere datate le possibili esaltazioni di Gioja come modernizzatore in un ambiente incorreggibilmente moderato e grettamente chiuso alle novità dell'industrializzazione, della divisione in classi, del socialismo. Una contrapposizione di Gioja a Romagnosi e Cattaneo lungo questa linea appare oggi espressione di una storiografia importante ma superata.

Nella linea interpretativa che perseguiamo in questa sede la distinzione tra Gioja e gli altri autori è sufficientemente marcata; e purtuttavia essa può sembrar rimanere – si potrebbe giungere a dire – distinzione di grado e non di genere, a riaffermare la straordinaria continuità della tradizione lombarda sul tema del rapporto tra concor-

²⁰ Cfr. l'introduzione di B. Caizzi, in Gioja [1818, specialmente xix-xx].

²¹ Barucci [1965]. Cfr. Macchioro [1990, 269-302; in particolare 271].

²² Così Gioja, citato da Barucci [1965, 121], il quale commenta: «Il governo è qui difesa dei cittadini, delle particolari condizioni di debolezza in cui possono trovarsi; è però innanzitutto garanzia di ricostituzione di un benefico equilibrio che gli uomini tendono a rompere» [ibidem]. Si veda, tra i molti esempi, l'analisi di Gioja nel *Nuovo prospetto*, tomo IV («Azione governativa sulla produzione, distribuzione, consumo delle ricchezze»), specialmente pp. 182 ss. («Azione governativa contro le cause d'attrito e di perturbazione nelle macchine sociali»).

renza e società civile nel secolo qui esaminato. Dall'enciclopedico *Nuovo prospetto* come dal benthamismo del saggio *Del merito e delle ricompense* sembra, ad esempio, emergere fortemente il tema dell'incivilimento e del progresso della conoscenza, con accenti ai quali vengono talora accostati quelli che vedremo più oltre nel tardo Cattaneo. Ne discende una particolare versione del modello scientifico-naturalistico, fortemente presente in Gioja, capace di dare sostanza alla figura dell'imprenditore-intellettuale, figura nella quale lo stesso autore della *Filosofia della statistica* tendeva a identificarsi. Di qui l'importanza che in Gioja acquistano tanto la figura del fabbricante quanto quella dello scienziato: dalla cognizione discende infatti, in ultima analisi, la produzione della ricchezza. In Gioja può riconoscersi una «visione fortemente negoziale del rapporto interindividuale» la quale, tuttavia, si traduce nella «prefigurazione di una società civile la cui morfologia sia di per sé capace di addensarsi in un momento sintetico – quello del governo –, che è visto come funzione di raccordo tecnico di una dinamica puramente economica, assai più che come apparato di potere ad essa sovrapposto».

Occorre tuttavia riconoscere che tutto il pensiero di Gioja configura una concezione della società civile profondamente diversa da quella che attraversa la scuola lombarda nel secolo qui in esame; una concezione cioè di taglio eminentemente produttivistico e aziendalistico, che trova il suo necessario riscontro anche nel difficile rapporto vissuto dall'autore col mercato concorrenziale. La stessa statistica, «scienza di sintesi dei saperi utili all'industrioso, risultava a un tempo momento di "autoistruzione della società civile" e funzione di tipo principale per un'amministrazione concepita anch'essa, non diversamente dalle forme dell'industriosità civile, come "azienda"; dunque, in ultima analisi, come produzione»²³. La nozione di società civile che abbiamo impiegato in questo lavoro qui non trova applicazione; se di «società civile» si deve parlare in Gioja, questa è entità di altra natura, costruita su concetti economico-produttivistici, la quale si presenta come una forma di *command economy*, piuttosto lontana dai modelli di «concorrenza civile» che abbiamo visto e vedremo presenti in altri autori.

Gli aspetti di teoria della produzione, legati non solo agli effetti della divisione del lavoro ma anche alle modalità della medesima, sono stati tra gli elementi dell'analisi giojana che hanno esercitato non trascurabile influenza; proprio tali aspetti probabilmente sono all'ori-

²³ Le citazioni sono tolte da Meriggi [1990, 136-137].

gine dell'affermazione di Schumpeter [1954, parte III, cap. 4, par. 6, trad. it. 1959, vol. II, p. 619], secondo la quale in Gioja si ritrovano «perle nascoste in cumuli di inutili rifiuti»²⁴.

Ulteriore conferma dell'affermazione di Schumpeter si può trovare in un argomento che Gioja reitera, tra quanti egli usa per mostrare i limiti del mercato concorrenziale. L'argomento è quello della qualità delle merci. Il produttore infatti si trova in una posizione di vantaggio rispetto al compratore, potendo realizzare risparmi di costo attraverso una modificazione non apparente della qualità della merce. Qui Gioja teorizza la asimmetria informativa tra produttore e consumatore, aggiungendo che quest'ultima è tanto più marcata quanto più è grande il numero dei venditori, in polemica con Verri e altri che avevano invece parlato dei vantaggi del gran numero di venditori. Non è difficile leggere in Gioja l'intuizione che in casi del genere proprio la concorrenza tra molti venditori diventa il terreno fertile per l'instaurarsi di processi di selezione avversa²⁵. Siamo entrati qui nel campo dei dubbi e delle obiezioni al mercato concorrenziale, che in Gioja hanno largo spazio. In Gioja, la concorrenza appare continuamente insidiata da incontenibili forze che spingono verso la sua limitazione o eliminazione, sicché il modello concorrenziale – che pure egli ha difeso e continua a difendere per il caso dei generi di prima necessità – gli risulta, più in generale e per il caso manifatturiero, irrealistico e astratto.

Nella stessa linea il *Discorso popolare* del 1819, anticipando temi che saranno propri della futura scuola lombardo-veneta di economia nella seconda metà dell'Ottocento, discute le ragioni dell'industrialismo, visto nei termini di una filosofia nella quale lo sviluppo industriale è il passo necessario e l'ingrediente principale del progresso politico. Lo sviluppo industriale deve fondarsi, secondo Gioja, sulla protezione e l'intervento dell'autorità, col forte appello che ci si può attendere alla lezione del colbertismo, reinterpretata in chiave ovviamente polemica con l'asse portante dell'analisi settecentesca. Con caratteristico vigore polemico Gioja vi castiga l'astratto purismo di quanti argomentano che l'industria non richiede protezione o che i governi sono incapaci di offrire quella protezione che si richiedereb-

²⁴ Per alcuni di tali aspetti si rinvia a Scazzieri [1993, specialmente 41-46]. Scazzieri vi discute il «principio di Gioja-Babbage», che riguarda i vantaggi della divisione del lavoro, nei casi in cui tale divisione è asimmetrica e mostra un necessario collegamento con la dimensione delle unità produttive.

²⁵ Barucci [1965, 118]; *Nuovo prospetto*, per esempio al tomo II, pp. 141 ss. Altri rinvii al riguardo sono in Barucci [1965].

be. Gioja vi produce l'interessante argomento (107) che «la somma delle cognizioni private nei vari rami della produzione non supera sempre le cognizioni del pubblico amministratore».

3.3. Gian Domenico Romagnosi (1761-1835): incivilimento e progresso

In uno scritto del 1832 – apparso in origine anche negli «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio» – Romagnosi critica aspramente l'industrialismo sansimoniano, nel quale – com'egli dice riferendo parole di altri – il «sacerdote sociale, come un grande livellatore, manderebbe a suo grado ognuno al posto che gli compete, in qualche angolo oscuro dell'officina dell'incivilimento».

Con queste massime e con queste direzioni – egli stesso proseguendo commenta – si pretende di compiere un'opera di perfezionamento e si parla di *progressivo miglioramento*. [...] Questo progressivo incivilimento che cos'è? È un complesso di funzioni di date aggregazioni di uomini viventi in consorzi civili. Ma senza corpi operanti si possono forse immaginare funzioni? Senza stimoli progressivi, senza tradizioni cumulate, conservate, trasmesse ed aumentate si può forse immaginare incivilimento di sorta alcuna?²⁶.

«Nel vocabolario romagnosiano – si è osservato – la parola “politica” apparve sempre subordinata rispetto alla dominante civile filosofia che l'autore definiva “scienza di fatto dell'umano incivilimento, che abbraccia il perfezionamento economico, morale e politico, e però storia razionale delle genti”»²⁷.

Romagnosi è probabilmente l'autore che meglio definisce ed articola il binomio «concorrenza e società civile». Sua è la celebre massima, che dà efficace espressione alla distinzione tra Stato e società civile: «il governo abbia il meno possibile di affari nell'atto che le società hanno il massimo di faccende»; massima che si ritrova nella *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*, del 1805, poi variamente replicata, ad esempio nella seconda lettera a Giovanni Valeri, del

²⁶ Romagnosi [1832]; in Sestan [1957, 117-137]. Si vedano in particolare le pp. 123, 124, 126. Si veda altresì la sua definizione di industrialismo come ordinamento sociale nel quale «l'autorità politica conosca di tutti i lavori della società, ch'essa si incarichi dirigerli tutti». È la società civile inghiottita dallo Stato. Cfr. Romagnosi [1827a].

²⁷ Si veda Albertoni [1990, xviii].

1826; massima peraltro che probabilmente ci suona familiare, riecheggiata dal pensiero liberale contemporaneo in particolare attraverso Lippmann²⁸. Intendiamo qui rileggere sinteticamente nel clima teorico odierno i tratti caratteristici dell'esperienza intellettuale di Romagnosi, al quale peraltro gli economisti non hanno mancato in passato di dedicare occasionale riflessione²⁹. Due aspetti della sua personalità meritano di essere sottolineati.

Il Romagnosi – e forse particolarmente il tardo Romagnosi degli «Annali universali di statistica» – rappresenta bene, anzi ne è il vertice, il tono elevato della cultura milanese in ambito economico-politico all'epoca della Restaurazione, assieme al carattere eminentemente pratico e applicativo di tale cultura. «Romagnosi – annota Greenfield – aveva poca simpatia per l'economia classica, rappresentata in Italia da Gioja, sebbene egli ammirasse Adam Smith e lo considerasse come il solo economista fuori d'Italia degno di essere letto». «Quei benedetti economisti – egli avrebbe detto secondo il racconto del discepolo Giuseppe Sacchi – [...] hanno fatto dell'economia politica una scienza tutta ventre, ed hanno dimenticato le parti più nobili dell'uomo, la testa e il cuore». Queste parole non vanno confuse con un antieconomismo romantico sullo stile di Carlyle di Ruskin. Per Romagnosi, prosegue Sacchi, «lo stesso nome di economia significa ordine, e la scienza deve essere perciò definita la dottrina dell'ordine sociale della ricchezza»³⁰.

I giovani che attorno a lui si raccolgono – dai cugini Sacchi, a Cesare Cantù, Alessandro De Giorgi, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti – nella varietà della fede ed ispirazione ideale che li contraddistingue, sono accomunati e animati da un tono di praticità eminentemente lombardo. Ad essi si applica bene l'analisi compiuta a suo tempo da Greenfield sulla efficacia dello spirito pratico e realizzatore del moderatismo lombardo aperto alla dimensione europea. Esso traeva largamente alimento proprio dall'insegnamento romagnosiano circa «il rapporto tra le forme di governo e le libere attività di una società civile»³¹.

²⁸ Lippmann [1937, 267]: «In a free society the state does not administer the affairs of men. It administers justice among men who conduct their own affairs».

²⁹ In occasione del bicentenario romagnosiano, caduto nel 1961, il «Giornale degli economisti» pubblicò una serie di saggi dedicati alla sua opera. Cfr. n.s., vol. XX, nn. 9-10 e 11-12, novembre-dicembre 1961 (contributi, tra altri, di T. Bagiotti, P. Barucci, A. De Maddalena).

³⁰ Cfr. Greenfield [1985, 247-48].

³¹ Cfr. Greenfield [1985, parte III, cap. 2; v. in part. 394 ss.].

L'aspetto ora accennato si innesta sulla formazione ideale dell'uomo, la quale assomma alla *ratio studiorum* del Collegio Alberoni di Piacenza (dal quale egli non esce senza gli ordini sacri) l'ideale massonico del «perfezionamento». Dagli anni trascorsi presso il Seminario alberoniano egli trae l'equilibrio «tra l'adesione ai valori di un ordine sacro ed eterno, di natura spirituale, e la ricerca e la pratica di una "scienza" della convivenza civile all'insegna di una compiuta sintesi tra la morale, il diritto e la politica». Di qui una «religione sociale del progresso», come efficacemente è stato scritto, di radice sicuramente illuministica, la quale tuttavia deve essere attentamente qualificata nelle sue fonti, che attingono al Vico, al Genovesi, al Settecento lombardo, al pensiero scozzese. «Con una metodologia del tutto personale – si è osservato – e che collegava molto finemente i diversi campi del diritto con la conoscenza empirica della realtà e con quella della storia, [Romagnosi] riprese l'elaborazione sull'economia di Antonio Genovesi, non meno che le riflessioni filosofiche sulla storia di Giambattista Vico, rinnovò il *pathos* civile e giuridico di Filangieri e Beccaria»³².

Si ritrovano dunque in Romagnosi l'apertura alla storia – soprattutto nella forma della «storia razionale» ben nota alla eziologia settecentesca e allo stesso Smith –, l'ideale di perfettibilità –, non già inteso nel senso «lineare» di Condorcet o dell'illuminismo francese, bensì nel senso «circolare» associabile al Vico –, e infine l'idea liberale dello «stato minimo» e della «libertà negativa» fino alla libertà economica, quella, com'egli dice, della «libera [*mai* perfetta] universale concorrenza». Questi tre aspetti si assommano, con altri ancora sui quali non ci soffermiamo, nell'idea di incivilimento³³. Il termine intende evidentemente sottolineare la qualifica di «civile» che già Genovesi aveva aggiunto alla nozione di «economia», in luogo della qualifica di «politica» che doveva poi diventare la più comune. A tale qualifica il termine romagnosiano aggiunge un'accentuazione incoativa o, per dir meglio, dinamica, che ne sottolinea la natura di processo formativo e graduale. Risulta così chiarito il nostro precedente accenno alla «storia ragionata», giacché l'idea di incivilimento approda a una visione evolutiva della civilizzazione in un senso ampio, capace di ricomprendere, accanto alla azione dei fattori economici, l'influenza di altri fat-

³² Si veda l'introduzione alla antologia curata da Albertoni [1990, specialmente xxxvi ss. xli]. Sull'importante concezione del «progresso» in Romagnosi è da esaminare l'analisi critica di Ferrara [1836], citato in *Opere complete di F. Ferrara*, in bibliografia, pp. 58-88.

³³ Cfr. in particolare Romagnosi [1832].

tori fondamentali quali le tradizioni istituzionali e i caratteri nazionali³⁴.

La sintesi politico-economico-giurisprudenziale che ne scaturisce non dovrebbe troppo sorprendere se la stessa economia smithiana nasce nelle *Lectures on Jurisprudence*. La compresenza di individualità e socialità nel sistema di Romagnosi mostra che l'idea di totalità organica non gli è certamente estranea, benché continuamente controbilanciata dal principio liberale della «libertà negativa». In particolare, la «libera concorrenza» è uno degli elementi costitutivi della «filosofia civile» ed è essenziale per una esatta comprensione della nozione di incivilimento. «Il miglioramento economico e morale – egli afferma» – non abbisogna di spinte artificiali, solamente ha bisogno delle condizioni della libera concorrenza». Per questa via Romagnosi riesce a un tempo a sottolineare da un lato la natura dinamica del concetto di concorrenza, giungendo a evidenziare come implicazione di tale natura che la concorrenza non può essere intesa in un senso «puro» o «perfetto» meramente economicistico, ma reca in sé stessa una ineliminabile dimensione morale e giuridica³⁵.

Nella sua quinta lettera all'amico Giovanni Valeri, del 1826³⁶, Romagnosi discute del perfezionamento economico laddove riprende come esito dei suoi studi sulla *Genesi del diritto penale* – dal 1791 in poi, attraverso le diverse edizioni dell'opera e anche alla luce di lavori successivi – il tema della socialità come solo stato naturale dell'uomo. Pur nell'ambito di una concezione del sistema essenzialmente agricolo-commerciale, che rifugge dagli estremi dell'industrialismo, egli vede nella diffusa divisione del lavoro il punto più alto del perfezionamento economico.

La distribuzione equa e comoda estesa sopra il massimo numero possibile da chi deve essere operata? Forse che il governo deve caricarsi della cura di distribuire il pane quotidiano dei cittadini? No certamente. [...] Che cosa dunque resta? Che l'azione sociale del perfezionamento riducesi a *procurare* [...] la *capacità* estesa sopra il maggior numero ad ottenere le cose godevoli.

³⁴ Cfr. ad esempio – per il rilievo di aspetti istituzionali e dinamici in economia politica – North [1994]; il quale tuttavia, non diversamente del resto da tutta la letteratura già menzionata sulla «società civile», ignora il Romagnosi. Circa il rilievo delle istituzioni si veda la pregevole introduzione di Alberto Bertolino [in Cartaneo 1956, specialmente alle xv ss].

³⁵ Romagnosi [1832], parte II, cap. ix, par. vi; in Sestan [1957, 280].

³⁶ Tra la sterminata letteratura in argomento ci sia consentito qui menzionare Shionoya [1993], del quale ci serviremo ancora tra breve.

³⁷ Si veda in Albertoni [1990, 187-204].

Questa capacità appellasi *valor sociale* pel quale ognuno lavorando per sé stesso reca vantaggio e ricambia la sua industria con altri. Il *valor* dunque sociale diffuso sopra il maggior numero possibile di cittadini forma il più alto punto del perfezionamento economico [*ibidem*, 199].

L'equilibrio tra finalità sociali e libertà individuali è tra i problemi che accompagnano la riflessione di Romagnosi. Da un lato «alla industria e alle aspettative è cosa fatale e criminosa impor limiti e frapportare ostacoli». Al tempo stesso «dove non esiste un salutare conflitto d'interessi, ogni privato cittadino suole far prevalere le sole mire private. Occorre dunque investigare dove e quando l'autorità pubblica, senza violare la padronanza originale privata, possa intervenire nella distribuzione delle ricchezze» [*ibidem*, 201]. Questa investigazione rinvia senza dubbio a specifici interventi, come accade per il caso delle leggi di successione; ma vi è una risposta più fondamentale, che deriva dalla filosofia civile: «La politica di Stato, rivolta da adempiere le leggi dell'*ordine di natura*, riguardar si deve come un'*arte* necessaria e perpetua di *educare* al ben pubblico quelle persone morali che appellansi *società*». Il progresso dell'incivilimento matura attraverso il rinnovamento dell'individuo senza alcuna violazione della libertà e della indipendenza personale. Nel far cenno alla naturale anarchia dello stato di natura egli ricorda che «[n]ell'Era di grezza società, e colla sola morale del cuore non è possibile debellare questo egoismo. Lo spirito di socialità civile pel quale l'individuo vien fuso nella massa, è il più tardo, il più lento, il più difficile a formarsi»³⁸.

Queste ed altre osservazioni trovano il loro compimento nel suo forse più celebre saggio sulla concorrenza³⁹. Il saggio prende in considerazione il pensiero di Sismondi e Dunoyer e dirige i suoi strali critici soprattutto verso l'anarchismo di quest'ultimo con particolare riguardo alla funzione della autorità pubblica nel promuovere e tutelare l'ambiente adatto alla vita della concorrenza e alla questione della neutralità della scienza economica rispetto alle sue applicazioni, un'idea che ripugna alla mentalità giuridico-amministrativa di Romagnosi.

L'aspetto del saggio che qui interessa maggiormente risiede nella distinzione, tracciata da Romagnosi, tra «sbrigliato concorso» e «libera economica concorrenza». È una questione non già di vincoli ed ostacoli, come ci si può attendere, ma diremmo oggi, di «costituzione economica della società civile». «Ogni civile società agricola e commerciale – afferma Romagnosi – ha il suo temperamento economico,

³⁸ Cfr. *L'intento pratico dell'autorità pubblica*, in Garino-Canina [1933, 1-3].

³⁹ Romagnosi [1832, parte II, cap. 4, par. vi]; anche in Sestan [1957, 203].

risultante dall'ordinamento dei poteri produttori delle ricchezze». Perché — egli si domanda — «fu generalmente ammessa la concorrenza»? «Egli è per sé manifesto ch'essa fu proclamata, difesa e sostenuta come dogma fondamentale, in vista dell'effetto medio dell'azione dei poteri liberi concorrenti. [...] Tutto di' si va alla piazza ed alle botteghe, dove il venditore domanda dieci, ed il compratore offre cinque, ed ambi si accomodano in sette. Con questo accomodamento ognuno trova il suo conto, e si scambiano e si distribuiscono convenientemente le cose godevoli». Ma — egli subito prosegue —

[a]rrestiamoci per un momento su questo fatto. Quando mai accadrà questa uguale distribuzione? — Solo quando la concorrenza sarà *pienamente libera*. — Ma quando si potrà dire pienamente libera? — Forse lasciando fare ai contraenti tutto ciò che loro piace [...] Tutto considerato, si trova che l'abbandono suddetto, lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza, anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto, che la sbrigata libertà di tutti si risolve nella niuna libertà di ognuno. Così la sfrenata concorrenza economica si risolve nella niuna concorrenza di ognuno.

Di qui la conclusione:

Io non potrò mai persuadermi che quando lo Smith, e prima di lui il Bandini in una guisa ancor più filosofica, proclamarono il principio della libera concorrenza, non sentissero la distinzione troppo ovvia ora da noi segnata. Oltre a ciò conviene ben osservare che la nozione della libera concorrenza non è nozione di mero fatto, ma bensì di ordine economico, e però applicabile non a poteri sregolati, ma bensì a poteri regolati solamente. Per la qual cosa li economisti debbono pensare di trattare un argomento di diritto politico, e non di calcolo mercantile.

Qui è dunque la «nobile scienza della politica», secondo la frase coniata da Macaulay per designare la nostra disciplina. È una concezione che merita di essere recuperata appieno in una logica classica della concorrenza, che oggi corregge gli eccessi del «purismo» economicistico⁴⁰.

3.4. Carlo Cattaneo (1801-1869): la moralità dell'industria

Più che non al movimento politico democratico, all'ambiente del liberalismo milanese deve essere ricondotta la figura e l'opera di Car-

⁴⁰ Le citazioni sono tratte da Romagnosi [1827b]; si veda Garino-Canina [1933, 5-6].

lo Cattaneo (1801-69). Egli resta infatti, al di là delle profonde differenze di stile e di interessi conoscitivi, il maggiore allievo di Romagnosi. Abbandonata la prevalente passione sistematica del maestro, la prosa di Cattaneo, ricchissima di fatti e di notizie, è un esempio ben noto di concretezza. Soffermiamoci brevemente su questo aspetto, giacché Cattaneo – anche al di là delle sue posizioni teoriche, seppure in modo certamente conseguente rispetto ad esse – incarna uno dei momenti di più alta consapevolezza della vita civile della città di Milano. Qui la cultura lombarda si esprime a livello universale. Pensiamo, soltanto per addurre qualche esempio, al geniale saggio sulla città nella storia d'Italia, del 1858, nel quale Cattaneo contrappone, al principio «rivoluzionario» del Ferrari – imperniato sul cozzare continuo di guelfi e ghibellini – il principio ideale della città come motivo unificante della storia d'Italia. In esso egli parla della «preminenza civica» della città di Milano ripercorrendone la storia medievale; ma potremmo ancora menzionare le sue straordinarie notizie naturali e civili sulla Lombardia, che chiudono ricordando le cifre della carità milanese, tra gli aspetti più caratteristici della vita civile della città; o ancora la appassionata difesa del primato di Milano nel suo racconto della insurrezione del marzo 1848⁴¹.

Tra le iniziative milanesi alla cui promozione Cattaneo concorre, vi è la «Società di incoraggiamento per le arti e i mestieri» che inizia la sua attività nel 1841. L'impegno profuso dalla Società nel campo dell'educazione scientifica e tecnica bene risponde all'indirizzo impresso da Cattaneo alla propria attività pubblicistica soprattutto con la rivista «Il Politecnico» che esce dal 1839⁴². Così nell'introdurre la quarta annata Cattaneo scrive: «[N]oi abbiamo voluto dare impulso agli amatori delle scienze pratiche, perché vogliano farsi innanzi, e con utili scritti umiliare la vanità d'una letteratura ciarliera, schierandole a fronte alcuna parte di quell'immenso Vero, del quale ella sem-

⁴¹ Si vedano, nell'ordine, Cattaneo [1844], [1849], [1858]. Sugli aspetti della vita civile milanese, si veda Greenfield [1985, specialmente parte III, cap. 1, 303-358]. «La città italiana – osserva la Castelnovo Frigessi commentando il saggio cattaneano su *La vita di Dante di Cesare Balbo* (1839) – è posta da Cattaneo al centro del contesto economico-sociale della società civile» (Introduzione a *Industria e scienza nuova*, in Cattaneo [1972, I, xxxv]). Circa gli aspetti più squisitamente metodologici della formazione di Carlo Cattaneo, si veda anche quanto, in forma efficacemente sintetica, osserva Dossi [1964, n. 4589, 559-560; o ancora n. 4462, 536-537].

⁴² «Il Politecnico. Repertorio mensile di Studi applicati alla Prosperità e Cultura Sociale» venne dapprima pubblicato a Milano dal 1839 al 1844; cfr. l'edizione 1989 a cura di L. Ambrosoli. Una seconda serie della rivista venne pubblicata più tardi, dal 1860 al 1865.

bra quasi sdegnosa di nutrirsi»⁴³. Vi è qui uno dei motivi dominanti delle battaglie civili di Carlo Cattaneo – e, in realtà, uno dei motivi di fondo della cultura che egli rappresenta –; esso consiste nella acuta percezione di una duplice polarità che contrappone la nozione di cultura come sapere utile alla nozione di cultura intesa come forma di raffinata politezza. In realtà la tradizione lombarda, Cattaneo incluso, rappresenta una sintesi delle due polarità, giacché la tecnica non vi degenera in tecnicismo e la politezza (o civiltà) non si tramuta in pura raffinata erudizione.

In un'allocuzione del 15 maggio 1845, apparsa negli *Atti* della Società col titolo di «Industria e morale», Cattaneo offre spunti di analisi sul tema. La principale questione, che sta al centro della riflessione di Carlo Cattaneo, riguarda le sorgenti e gli effetti della diffusione del progresso economico. È su questo piano che la sua concezione della concorrenza giunge a superare l'orizzonte romagnosiano per accompagnarsi, con un piglio assai più preciso, alla idea di scoperta, di innovazione, di progresso. Siamo sempre, naturalmente – ed è significativo che questo oggi possa a molti di noi apparire come una fortuna e un vantaggio – nel quadro del *doux commerce* di Montesquieu, disprezzato da Marx come arcadico, ossia della società commerciale come *civilizing*; ma la nozione di concorrenza muta aspetto: da concorrenza-*bargaining* si tramuta in *competition for excellence*. La distinzione è necessaria, benché non sia, a ben guardare, così grande come talora sembra. Thomas Mann – nella superba tetralogia *Giuseppe e i suoi fratelli* – narra del desiderio coltivato dal capo dei mercanti ismaeliti, giunti nel regno d'Egitto, di collocarvi con ogni dignità lo schiavo Giuseppe; quell'autore sente il bisogno di giustificare un tal proposito che potrebbe sembrare estraneo agli interessi di un uomo dedito al commercio. «Egli non agì per proprio utile – scrive il narratore – per quanto si sforzasse di difendere il suo interesse, per lo meno commerciale. Ma che significa del resto "proprio utile"? Egli sentì l'impulso a provvedere per Giuseppe e a collocarlo bene. Con il soddisfare questo desiderio giovava ugualmente e pur sempre al "proprio utile", qualunque fosse l'origine di tale imperioso desiderio che sentiva nel cuore». «Utile» diventa infatti obbedire a un *commitment* per la ricerca del meglio – che, nel racconto, assume la forma dell'adempiere il disegno divino⁴⁴.

⁴³ Si veda Cattaneo [1989, vol. I, 559].

⁴⁴ Sulla nozione di concorrenza diventa rilevante la discussione proposta da Hirschman [1982]; si veda anche Shionoya [1993]. In particolare, la distinzione tra

«Il vero progresso – scrive Cattaneo in *Industria e morale* – non mira a precipitare nel fango le sommità sociali, ma bensì a redimere dal fango, e sollevare ai godimenti della proprietà, dell'intelligenza, dell'onore, quelle condizioni che n'erano ancora diseredate» [Cattaneo 1972, vol. II, 479]. Questa è la moralità dell'industria, ossia la moralità dell'industriosità e della scoperta: la via al raggiungimento di quel genere di progresso viene dall'urgenza morale, avvertita di generazione in generazione, di progredire rispetto ai risultati raggiunti da chi ci ha preceduto. La dicotomia milliana fra produzione e distribuzione è superata da Cattaneo lungo una linea classico-smithiana, che riemerge nella nozione di concorrenza come tensione alla scoperta. Il concetto di dinamica dell'attività economica attraverso l'innovazione e la scoperta – probabilmente il filo più rilevante dell'elaborazione economica di Cattaneo – ha la sua espressione culminante in un noto saggio della maturità, incluso nel 1861 nella seconda serie del «Politecnico»⁴⁵.

Qui la dinamica dell'incivilimento trova forse la sua più chiara espressione. In Cattaneo l'idea del progresso non corrisponde a svolgimenti deterministici dettati da condizioni strutturali o comunque impersonali: al contrario, il progresso è conquista dell'uomo, è risultato di finalità perseguite dallo sforzo e dalla volontà degli uomini, presi singolarmente attraverso la loro azione individuale. Così il progresso è laborioso, lento e graduale; meglio: esso risulta da una continua serie di tentativi ed errori e non somiglia dunque per nulla a uno svolgersi lineare e uniforme. In particolare, sul tema dell'importanza economica dell'istruzione, dello sviluppo delle tecniche e della conoscenza della natura, Cattaneo rileva le insufficienze del pensiero economico⁴⁶.

Troviamo, ancora nel medesimo saggio del 1861, un suo tipico atteggiamento, caratteristico anche per l'influenza esercitata, in quel che egli osserva a proposito dei primi sviluppi del socialismo e del comunismo. «Intanto [scrive Cattaneo, 1861, 139] erasi levata in Francia una nuova scola, che professando d'impugnare tutta la scien-

bargaining e competition for excellence sembra potere essere compresa alla luce del concetto di *commitment* o, ancora, del «desire to do good for its own sake». Il rinvio riguarda rispettivamente Sen [1982] (specialmente Introduzione e cap. 4; Sen è espressamente dell'opinione, tuttavia, che il *commitment* implichi l'abbandono dell'orizzonte utilitaristico) e Marshall [1890, ristampato in Pigou 1925, 256-291; specialmente 281-282].

⁴⁵ Cattaneo [1861].

⁴⁶ Cattaneo [1861]; in Garino-Canina [1933, 138-139]. Sul tema del progresso e quindi del «corso delle nazioni», occorre vedere il saggio su *Vico e l'Italia*, in Cattaneo [1989, I, 349-386].

za economica sino a quel tempo trovata e di volerla rifar da capo, solamente trasferiva l'analisi sopra un solo punto, quello cioè del riparto delle produzioni fra i membri della società». Sorge allora l'idea socialista che «il capitale non poteva essere provenuto in origine da vero risparmio, ma da ineguale distribuzione, che ad alcuni aveva assegnato un superfluo. [...] Allora si udì quell'odioso detto: "La proprietà c'est le vol"». Cattaneo critica qui e altrove l'idea socialista: è proprio l'idea socialista, negatrice del «cuore» dinamico dell'economia politica, la surrettizia ispiratrice di quanti – così egli si era espresso in *Industria e morale* (489) – «collocando la felicità delle genti non nel moto, com'è desiderio dell'universa natura, ma nella quiete della fossa, vorrebbe[ro] che le cose umane fossero tutte con inviolabile norma predefinite». Ancora nella prefazione all'ultimo volume della prima serie del *Politecnico* nel 1844, egli critica l'utopia socialista, ch'egli definisce distruttrice della ricchezza senza sollievo per la povertà. Gli eccessi del sansimonismo vengono additati come distruttori della società civile⁴⁷.

«L'economia pubblica d'una nazione – scrive Cattaneo [1861, in Garino-Canina 1993, 146] – non si spiega dunque né con Montesquieu, né con Adamo Smith; non si spiega né colla natura, né col lavoro; ma coll'intelligenza, che afferra i fatti della natura; che presiede al lavoro, al consumo, al cumulo; che li fa essere in uno o in altro modo; che li fa essere o non essere». Quattro sono le «forze produttive, intelligenza, natura, lavoro e capitale, in una serie che sempre e ad ogni volta viene aperta dall'intelligenza» [*ibidem*, 142]. Il capitale non è tale nella sua materialità, il lavoro non è tale nel suo ritmo ripetitivo e meccanico. È questo in ultima analisi il vero errore del socialismo, ossia quello di assumere come mera materialità quella che è invece continua, incessante trasformazione guidata dall'intelligenza:

Avevano dunque scambiato l'economia col diritto, non coll'antico diritto civile, o col moderno diritto pubblico, ma col futuro diritto sociale, che non era ancora nato; né poteva nascere se non dopo l'economia, da cui doveva trarre ogni suo lume. [...] L'analisi che i socialisti avevano voluto portare

⁴⁷ Così egli parla del «principio della libertà [che], respinto dalle porte dei doviziosi, e rifugiato presso la plebe, ebbe per necessità a rimodellarsi con più popolari astrazioni; e per gl'ingegni conculcati trasse fuori da un obliato sepolcro il sansimonismo; e per i famelici senza ingegno formulò quel comunismo, che demolirebbe la ricchezza senza riparare alla povertà, e sopprimendo fra gli uomini l'eredità, e per conseguenza la famiglia, ricaccerebbe il lavorante nell'abiezione degli antichi schiavi, senza natali, e senza onore» [Cattaneo 1989, II, 1360]. Sul sansimonismo si veda il saggio *Vico e l'Italia* [1839; *ibidem*, I, 349-386, specialmente 376].

sulla distribuzione, venne a ricader da capo sulla produzione; poiché vollero compartire i frutti secondoché ciascuno avesse contribuito a produrli; «a chacun selon ses oeuvres». E così addivennero ad una distribuzione moralmente giusta, ma materialmente *inequale*, che ai meglio parteggiati dava adito a conseguire un *superfluo*, e perciò diritto a farsene col risparmio un *capitale*. Con che riconsacrarono praticamente il capitale che teoricamente avevano condannato; e riconobbero una *proprietà* che non era punto una *rapina*. È ovvio che nell'eguale riparto dei frutti tra coloro che avessero contribuito a produrli, il vantaggio toccava tutto all'intelligenza; ma era intelligenza in quanto potesse presentarsi *sul campo stesso del lavoro*; era l'intelligenza dell'artefice e del direttore. Or bene, v'è un'azione assai più remota ed elevata, che l'intelligenza spande su tutta la produzione del genere umano. [...] Gli atti d'intelligenza che apersero ai popoli le fonti di ricchezza più vaste e universali, hanno dovuto necessariamente antecedere ad ogni produzione diretta [...]. Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza [*ibidem*, 140-141].

L'economia di Cattaneo è un'economia della produzione e dello scambio. La simbiosi tra produzione e scambio deve esservi sottolineata. Non vi è dubbio che il vantaggio derivante dall'intelligenza e dall'assorbimento della conoscenza – un bene pubblico che tuttavia richiede di continuo di essere riappropriato privatamente – si riverse-
rà sull'intero corpo sociale⁴⁸. Il solo pericolo che la società civile corre è quello di vedere ostacolata o addirittura distrutta la propria naturale creatività, vuoi per interventi ostruttivi dei canali commerciali o per regole distributive suggerite dall'utopia socialista. «Già da un secolo i nostri vecchi economisti italiani hanno posto in chiaro come *tutte le limitazioni al commercio de' grani sono la causa delle grandi carestie*», Cattaneo afferma nella sua recensione a List⁴⁹. E conclude:

Non ha senso l'accusa fatta a Smith che la sua dottrina della libera concorrenza non sia *nazionale e politica*, ma *umanitaria e cosmopolitica*, come quella che s'indirizza a tutte le nazioni. [...] Nel seno alla libera concorrenza e al libero spazio, l'uomo sciolto dalle clausure artificiali tenderà per natura ad aderire al suo sangue e alla sua lingua. [...] [S]olo in seno alla libera concorrenza crediamo potersi pareggiare le sorti delle *minori nazioni* e delle *maggiori*; e raccomandarsi a imperiosa necessità d'interessi la perpetua emulazione dell'industria e dell'ingegno; e dover li arretrati soggiacere alla potenza dei progressivi, o inchinarsi col fervoroso pentimento a imitarli [Cattaneo 1843, par. xxviii, 510-512].

⁴⁸ Sul tema si vedano le recenti incisive osservazioni di Arrow [1994, 1-9].

⁴⁹ Cattaneo [1843, par. viii]; in Cattaneo [1860, 471].

Quel che vale tra nazioni, vale evidentemente anche tra gli individui o, meglio, i corpi della società civile (famiglie e imprese *in primis*) all'interno di una medesima nazione.

Nei primi paragrafi del medesimo saggio-recensione a List (specialmente ai paragrafi iii e iv) Cattaneo riprende il tema della città e del rapporto «virtuoso» fra città e campagna, che – come già visto – è uno dei temi caratteristici della sua economia politica. Dalle «città lavoratrici» promana una «azione illuminante» che «fa partecipi del sapere, dell'intraprendenza e della dignità civile le moltitudini rurali». Cattaneo sa bene che i migliori effetti dell'incivilimento non provengono da un'intenzione che direttamente li promuova, come dimostra l'esempio del mercante biblico (si veda sopra, p. 47), dove il compimento del disegno divino ha bisogno di rivestire l'apparenza dell'utile. È la teoria delle passioni della filosofia scozzese, che approda a quella che Wundt ha poi insegnato a indicare come «eterogenesi dei fini». Cattaneo ne è consapevole. Nel saggio del 1836 sulle interdizioni israelitiche, al di là delle molte considerazioni che Cattaneo adduce sui vantaggi della possidenza, la proprietà fondiaria e simili – le quali rappresentano alcune delle situazioni sociali per secoli interdette agli abitanti del ghetto –, resta il fatto che le interdizioni sono state «fomento alla fortuna degli Israeliti». È da tale non voluta fortuna che essi debbono al presente il fatto di essere ammessi a occupare situazioni posizionali o meritorie che, nella storia dell'incivilimento, corrispondono a gradi superiori a quelli, pure elevati, associabili con la ricchezza mobiliare.

Cattaneo appare talora combattuto tra il principio circolare vichiano e la linearità del progresso illuministico. Ma, pur rifuggendo dal pessimismo vichiano, egli riconosce in Vico il fondatore dello «studio dell'individuo nel seno dell'umanità, l'ideologia sociale»: questa – egli scrive – è «la scienza fondata da Vico». Vico vide «che la provvidenza coll'occasione delli interessi trae dalle inique passioni la giustizia, effettuandola gradatamente nel mondo delle nazioni». Messo da parte il mito di un subitaneo ritorno all'età dell'oro, rimane la speranza di una graduale costruzione della giustizia, secondo «la tendenza più commune del pensiero storico in questo secolo [...] [di] una generale spiegazione delle successive forme civili, in quanto promuovono gradualmente lo spontaneo sviluppo dell'individuo e il suo bene, nello sviluppo e nel bene dell'intera società»³⁰.

Al di là della sostanziale disincantata concretezza cui si alimenta

³⁰ Le brevi citazioni sono tratte da Cattaneo [1839, 350-351, 334, 331].

una concezione *piecemeal* (nel senso popperiano del termine) della *polis*, ritroviamo al fondo la tempra di un ottimista.

4. Considerazioni conclusive: economia e istituzioni

Società civile e concorrenza sono termini inscindibili. La società civile potrebbe essere concepita, molto semplicemente, come l'insieme delle istituzioni, ossia dei vincoli formali o informali, che tutelano e custodiscono il concetto di «fiducia». La vita del mercato concorrenziale poggia, in modo essenziale, su uno stato di fiducia.

Nel mondo medievale il rispetto degli impegni interpersonali e lo stesso concetto di «fiducia» si fondava direttamente sulla comune fede cristiana. La fede venne poi confinata all'ambito della coscienza individuale e il linguaggio della fiducia trovò sviluppo nella società civile attraverso la traduzione giuridica dei rapporti sociali: nacquero e si svilupparono le forme contrattuali. Nella società civile, così consolidatasi, la giustizia viene assicurata «attraverso leggi che definiscono ragioni e torti e proprietà in modo equo, offrendo alla gente il processo formale per raddrizzare i crimini o i torti privati»³¹.

Sono interessanti al riguardo due brevi citazioni che riassumono bene, contrapponendole, due possibili concezioni del rapporto tra governo e società civile. Gerald Malynes, nel 1622, scrive nella *Lex Mercatoria* che «la fiducia negli affari economici fu basilare per la formazione della società» e che le leggi della mercatura sono, di conseguenza, «più antiche della legge morale di Mosè»; «le consuetudini commerciali vennero diffuse dalla retta ragione e dall'istinto della natura». D'altro canto, per Thomas Hobbes il mantener fede agli obblighi derivanti dalle transazioni commerciali può trovare il proprio fondamento e la propria garanzia soltanto nel sovrano cui il contratto sociale abbia conferito un'autorità politica assoluta. La società civile è, per così dire, riassorbita entro lo Stato. Il contratto originario – e dunque la fonte dell'autorità politica che costituisce il Leviatano – è lo strumento che fonda e sancisce la rete di obbligazioni contrattuali private del corpo politico³².

Da queste considerazioni e dalla notevole espressione storica dei concetti inerenti durante un secolo di analisi economica in Italia pos-

³¹ Cfr. Poni e Scazzieri [1994, vii]. La citazione è dal lavoro di J. Craig Muldrew, *The Contractual Society: Litigation and the Social Order: 1550-1650*, in Poni e Scazzieri [1994, 113-154] (nostra traduzione).

³² Poni e Scazzieri [1994, viii].

siamo forse trarre un'indicazione generale. Si è probabilmente concluso, con il neo-istituzionalismo contemporaneo, nelle sue diverse forme, un secolo e mezzo di analisi economica, da Ricardo ad Arrow-Debreu, nel corso del quale prevalse l'immagine di una economia politica a-istituzionale o «pura». Per questo diventa interessante la riscoperta e la riscrittura della storia dell'analisi economica in una prospettiva che potremmo chiamare «classica». È probabile che anche la storia del marginalismo e dell'equilibrio generale debba essere riscritta per scoprirvi correnti sotterranee. E qui la scuola italiana si rivela potenzialmente capace di prospettive tra le più ricche e feconde.

Scriveva un grande poeta ligure, milanese d'adozione, Eugenio Montale:

La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli... Qualche volta s'incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato³³.

Così avanza, se avanza, l'analisi economica.

Riferimenti bibliografici

Fonti primarie³⁴

- Albertoni, E. A. (1990), *I tempi e le opere di Gian Domenico Romagnosi*, a cura di E. A. Albertoni, Milano, Giuffrè.
Beccaria, C. (1770), *Ricerche intorno alla natura dello stile*, Milano, Galeazzi.
— (1958), *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, Sansoni.
— (1762), *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'an-*

³³ Citato in Donzelli [1986, 247].

³⁴ Una avvertenza generale può essere opportuna circa Romagnosi e Cattaneo. La più completa raccolta delle Opere di Gian Domenico Romagnosi è quella pubblicata a Milano tra il 1841 e il 1852 in 16 tomi (8 voll.) a cura di A. De Giorgi. Essa è descritta nel saggio di bio-bibliografia romagnosiana di R. Ghiringhelli, in Albertoni [1990, 86-109 (cfr. anche 39-40)]. Per quanto concerne gli scritti di Carlo Cattaneo, dei quali non esiste un'edizione completa, si può fare riferimento alle indicazioni bibliografiche contenute nella raccolta della prima serie del «Politecnico» [Cattaneo 1989, clvii-clx].

- no 1762, Lucca, Giuntini. Ora in *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento. Tre saggi di Cesare Beccaria e Pietro Verri*, Milano, Electa per la Banca del Monte di Milano, 1986.
- (1804), *Elementi di economia pubblica*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di P. Custodi, Milano, De Stefanis, vol. XVIII, pp. 5-166. Anche in Beccaria [1958, tomo I, pp. 379-649] (ms. 1769).
 - Carli, G. (1751), *Dell'origine e del commercio della moneta e dell'istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'Impero sino al secolo decimosettimo*, all'Haja [rectius Venezia].
 - (1779), *L'uomo libero ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*, Milano, per Antonio Agnelli.
 - Cattaneo, C. (1836), *Sulle interdizioni israelitiche*; poi in Cattaneo [1860, 1-143].
 - (1839), *Su la Scienza Nuova di Vico*, in «Politecnico», vol. II, pp. 251-286; in Sestan [1957, 329-360].
 - (1843), *Dell'economia nazionale di Federico List*, in «Politecnico», vol. VI, fasc. xxxiii, pp. 285-340; in Cattaneo [1860, 453-512].
 - (1844), *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, in Sestan [1957, 703-781].
 - (1845-46), *Industria e morale*, Atti della Società di incoraggiamento d'arti e mestieri, Milano, tip. Bernardoni; ora in Cattaneo [1972, II, 471-493].
 - (1849), *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Lugano, Tip. della Svizzera italiana; parzialm. in Sestan [1957, 847-995].
 - (1858), *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in «Crepuscolo», nn. 42, 44, 50, 52 in Sestan [1957, 997-1040].
 - (1860), *Memorie di economia pubblica*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito; ristampa anastatica con prefazione di M. Talamona e introduzione di C.G. Lacaita, Milano, Banca del Monte, 1983.
 - (1861), *Del pensiero come principio d'economia pubblica*, in «Politecnico», vol. X, pp. 402-428; ora in Garino-Canina [1933, 136-155].
 - (1950), *La società umana*, Milano, Mondadori.
 - (1956), *Scritti economici*, 3 voll., a cura di A. Bertolino, Firenze, Le Monnier.
 - *Tutte le opere di Carlo Cattaneo*, a cura di L. Ambrosoli, Milano, Mondadori, vari anni (risultano finora pubblicati il vol. IV, 1967, e il vol. V, in due tomi, 1974).
 - (1972) *Opere scelte*, 4 voll., a cura di Castelnuovo D. Frigessi, Torino, Einaudi.
 - (1989) *Il politecnico 1839-1844*, 2 voll., a cura di L. Ambrosoli, Torino, Bollati Boringhieri.
 - Cumberland, R. (1672), *De Legibus Naturae, Disquisitio Philosophica...; quinque elementa philosophiae Hobbiana, cum moralis tum civilis, consideratur et refutantur*, Londini, Typis E. Flesher.
 - Dossi, C. (1964), *Note azzurre*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi (stesura originale ca. 1870-1907).
 - Ferrara, F. (1836), *Sulla teoria della statistica secondo Romagnosi*, in «Giornale

di Statistica», I, pp. 1-26, 212-247. (Rist. in *Opere complete di F. Ferrara*, Roma, 1955, vol. I, pp. 39-88.

Garino-Canina, A. (1933) (a cura di), *Economisti italiani del Risorgimento*, Torino, Utet.

Gioja, M. (1815-17), *Nuovo prospetto delle scienze economiche ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica, Divise in altrettante classi, unite in sistema ragionato e generale da Melchiorre Gioja*, 6 tomi, Milano, Gio. Pirotta in Santa Radegonda.

— (1818), *Del merito e delle ricompense*, Milano, Pirotta (ristampa anastatica della Banca del Monte di Milano, 1982, con prefazione di M. Talamona e introduzione di B. Caizzi).

— (1819), *Manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja*, Milano, Pirotta.

Romagnosi, G.D. (1827a), *Abbozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il nome di industrialismo vale a dire delle dottrine che fondano la Società sull'industria*, in «Annali universali di statistica», vol. XIII, n. xxxvii, luglio 1827, pp. 3-23; anche in *Opere* (1841-52), ed. De Giorgi, vol. VI, parte I.

— (1827b), *Della libera universale concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze*, in «Annali universali di statistica», vol. xiv, n. xli, novembre 1827, pp. 113-130; ristampato col titolo qui indicato in *Economisti italiani del Risorgimento*, cit., pp. 4-13.

— (1832), *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia*, Milano. Parzialmente riprodotto in Sestan [1957, 139-290].

Sestan, E. (1957) (a cura di), *Opere di Giandomenico Romagnosi*, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Milano-Napoli, Ricciardi.

Verri, P. (1771), *Meditazioni sull'economia politica*, Livorno, Stamperia dell'Enciclopedia.

— (1773), *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*.

— (1964), *Del piacere e del dolore ed altri scritti di filosofia ed economia*, Milano, Feltrinelli.

— (1986), *Reflections on Political Economy*, tradotto dall'italiano da Barbara Mc Gilvray in collaborazione con Peter Groenwegen, University of Sydney, Department of Economics, Reprints of Economic Classics, serie 2, n. 4.

Fonti secondarie

AA. VV. (1990a), *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza.

AA. VV. (1990b), *Melchiorre Gioja, 1767-1829. Politica, società, economia tra riforme e restaurazione*, Atti del convegno di studi 5-7 aprile 1990, in «Bollettino Storico Piacentino», vol. LXXXV, pp. 1-477.

Allais, M. (1986), *The Concepts of Surplus and Loss and the Reformulation of the Theories of Stable General Economic Equilibrium and Maximum Efficiency*, in Baranzini M. e Scazzieri R. (a cura di), *Foundations of Economics*.

- Structures of Inquiry and Economic Theory*, Oxford, Basil Blackwell, pp. 135-174.
- Arrow, K. J. (1994), *Methodological Individualism and Social Knowledge*, in «American Economic Review», vol. LXXXIV, maggio, pp. 1-9.
- Barucci, P. (1965), *Il pensiero economico di Melchiorre Gioja*, Milano, Giuffrè.
- Becattini, G. (1990), *Introduzione a Il pensiero economico: temi, problemi, correnti, scuole*, Torino, Utet, pp. i-xxxix.
- Burns, J. (1986), *From «Polite Learning» to «Useful Knowledge»*, in «History Today», vol. XXXVI, aprile.
- Burrow, J., Winch, D. e Collini, S. (1983), *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth-century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cohen, J. L. e Arato, A. (1992), *Civil Society and Political Theory*, Cambridge, MA., MIT Press.
- Collini, S., Skinner, Q., Pocock, J. G. A. et al. (1985), *What is Intellectual History*, in «History Today», XXV, ottobre.
- Donati, P. (1991), *Teoria relazionale della società*, Milano, Angeli.
- Donzelli, F. (1986), *Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- Francioni, G. (1984), *Il fantasma del «Ripulimento»: un'opera mancata tra i «Delitti» e le «Ricerche»*, in *Edizione nazionale delle opere di Cesare Beccaria*, diretta da Luigi Firpo, vol. II, *Scritti filosofici e letterari*, Milano, per Mediobanca, pp. 434-451.
- Georgescu-Roegen, N. (1969), *Process in Farming versus Process in Manufacturing: A Problem of Balanced Development*, in G. U. Papi e C. Nunn (a cura di), *Economic Problems of Agriculture in Industrial Countries*, London, Macmillan, pp. 497-528.
- Greenfield, K. R. (1934), *Economics and Liberalism in the Risorgimento. A Study of Nationalism in Lombardy 1815-1848*, Baltimore; trad. it. *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1985.
- Grillo, M. (1987), *Introduzione a Concorrenza, monopolio, regolamentazione*, a cura di D. Cossutta e M. Grillo, Bologna, Il Mulino, pp. 5-57.
- Groenewegen, P. (1986), *Introduction*, in Verri [1986, viii-xxxiii].
- Hayek, F. A. von (1942-1943), *Scientism and the Study of Society*, in «Economica», n.s., vol. IX, pp. 267-291 e vol. X, pp. 34-63.
- (1949) *Individualism: True and False* (1945), in *Individualism and Economic Order*, London, Routledge.
- (1952), *Counter-revolution of Science. Studies in the Abuse of Reason*, Glencoe, The Free Press.
- (1982), *Law, Legislation and Liberty. A new statement of the liberal principles of justice and political economy*, London, Routledge.
- Hirschman, A. O. (1982), *Rival Interpretations of Market Society: Civilizing, Destructive, or Feeble?*, in «Journal of Economic Literature», vol. XX, n. 4, dicembre, pp. 1463-1484.
- Hont, I. e Ignatieff, M. (1983), *Wealth and Value. The Shaping of Political*

- Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ingrao, B. e Israel, G. (1987), *La mano invisibile: l'equilibrio economico nella storia della scienza*, Roma-Bari, Laterza.
- Klang, D. M. (1984), *Reform and Enlightenment in Eighteenth Century Lombardy*, in «Canadian Journal of History / Annales canadiennes d'histoire», vol. XIX, n. 1, aprile, pp. 39-59.
- Lippmann, W. (1937), *An Inquiry into the Principles of a Good Society*, Boston, Little, Brown & Co., (II ed. 1943), trad. it. *La giusta società*, Torino, Einaudi, 1945.
- Matteucci, N. (1994), *Il filosofo Friedrich A. von Hayek*, in «Filosofia politica», vol. VIII, n. 1, aprile, pp. 65-92.
- Macchioro, A. (1970), *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.
- (1990), *La philosophia naturalis gioiana dell'economia*, in AA. VV. [1990b, 269-302].
- Marshall, A. (1925), *Some Aspects of Competition* (1890); ristampato in Pigou [1925], pp. 256-291.
- Meriggi, M. (1990), *Melchiorre Gioja fra stato e società civile dell'età napoleonica alla Restaurazione*, in AA. VV. (1990b), pp. 123-148.
- Moravia, S. (1982), *Filosofia e scienze nell'età dei lumi*, Firenze, Sansoni.
- North, D. C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- (1994), *Economic Performance Through Time*, in «American Economic Review», vol. LXXXIV, n. 3, giugno.
- Parisi Acquaviva, D. (1994), *Il pensiero economico classico in Italia. Criteri definitivi ed evoluzione storica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Pocock, J. (1985), *Virtues, Rights, and Manners. A Model for Historians of Political Thought*, in J. A. Pocock, *Virtue, Commerce, and History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in The Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 37-50 (pubblicato originariamente in «Political Theory», vol. 9, n. 3, 1981, pp. 353-368).
- Pigou, A. C. (1925), *Memorials of Alfred Marshall*, London, Macmillan.
- Poni, C. e Scazzieri, R. (1994) (a cura di), *Production Networks: Market Rules and Social Norms*, Bologna.
- Porta, P. L. e Scazzieri, R. (1991), *Dall'oikonomia alla società commerciale: riflessioni sulla formazione dell'economia politica*, in Mozzarelli C. e Venturi G. (a cura di), *L'Europa delle Corti alla fine dell'Antico Regime*, Roma, Bulzoni, pp. 53-73.
- Quadrio Curzio, A. e Scazzieri, R. (1983), *Sui momenti costitutivi dell'economia politica*, Bologna, Il Mulino.
- (1986), *Governo della moneta ed economia politica: su tre saggi di Cesare Beccaria e Pietro Verri*, in *Sul disordine delle monete a Milano nel Settecento. Tre saggi di Cesare Beccaria e Pietro Verri*, Milano, Electa per la Banca del Monte di Milano, pp. 9-43.

- (1992), *Dall'economia politica al governo dell'economia: riflessioni sul contributo di Cesare Beccaria e Pietro Verri sulla teoria e pratica della moneta*, in N. Acocella, G. Rey, e M. Tiberi (a cura di), *Scritti in onore di Federico Caffè*, Milano, Angeli.
- Roepke, W. (1943), *Civitas Humana*, Zürich, Rentsch (traduzione della II ed. di E. Pocar, Milano-Roma, Rizzoli, 1947).
- Romani, R. (1994), *L'economia politica del Risorgimento italiano*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Salvati, M. (1993), *Economia e sociologia: un rapporto difficile*, in «Stato e mercato», n. 38, agosto, pp. 197-242.
- Scazzieri, R. (1993), *A Theory of Production. Tasks, Processes, and Technical Practices*, Oxford, Clarendon.
- Schumpeter, J. A. (1949), *Science and Ideology*, in «American Economic Review», vol. XXXIX, pp. 345-359.
- (1954), *History of Economic Analysis*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *Storia dell'analisi economica*, 3 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1959.
- Sen, A. K. (1982), *Choice, Welfare and Measurement*, Oxford, Blackwell.
- Shionoya, Y. (1995), *The Ethics of Competition*, in «European Journal of Law and Economics», vol. II, pp. 5-19.
- Skinner, Q. (1969), *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in «History and Theory», vol. VIII, pp. 3-53 (ristampato in Tully [1988, 29-67]).
- Sofia, F. (1990), *Melchiorre Gioja e la statistica*, in AA. VV. (1990b, 249-268).
- Sugden, R. (1986), *The Economics of Rights, Cooperation and Welfare*, Oxford, Blackwell.
- Talmon, J.L. (1952), *The Origins of Totalitarian Democracy*, London; trad. it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967.
- Tully, J. (a cura di) (1988), *Meaning and Context. Quentin Skinner and His Critics*, Cambridge, Polity Press.
- Venturi, F. (1969), *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria (1730-1764)*, Torino, Einaudi.
- (1983), *Scottish Echoes in Eighteenth-century Italy*, in Hont e Ignatieff [1983], pp. 345-362.
- (1987), *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi, 1764-1750*, tomo I, Torino, Einaudi.
- Winch, D. (1962), *What Price the History of Economic Thought?*, in «Scottish Journal of Political Economy», novembre.
- Valenti, G. (1891), *Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi*, Roma, Loescher.
- Zamagni, S. (1992), *Il rapporto tra stato e mercato e la teoria dell'intervento pubblico: un riesame critico*, in *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari «Luigi Einaudi», 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1992, vol. II, pp. 357-413.